L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVII. - N. 40. - 5 Ottobre 1890. Centesimi Cinquanta il Numero.

Il disastro del Tramway elettrico tra Firenze e Fiesole (disegno di G. Amato da fotografie del signor Fioretti).

CORRIERE.

Si prepara la Piedigrotta lombarda. Anche noi avremo, dunque, un villaggio che diventerà sinonimo d'allegria. Il villaggio non è ancora scelto, ma il concorso per la migliore canzone è bandito. Fiorirà la canzonetta lombarda? Il concorso darà press'a poco quella specie di miracolo che si chiama *Cavalleria rusticana?* Ho poca fede nei concorsi, ho minor fede nei miracoli; ma può darsi che sia già nato un canzoniere che la Piedigrotta lombarda metterà agli onori del mondo.

Il popolo napoletano è un musicista per eccellenza. Si direbbe che nasca cantando. Tutto canta laggiù; dal mare che spumeggia, al monello che corre. Nella Lombardia, invece, il popolo è poco canoro; quale popolo eminentemente positivo, bada molto alla prosa, poco alla poesia. I canti popolari lombardi, nemmeno come poesia, possono andar vicini ai canti popolari friulani — i più profondi di tutti — ai canti veneziani — i più graziosi — ai siciliani i più appassionati — ai napoletani, i più espansivi. Devo nominare anche i canti sardi ancora poco noti, e che mi fecero strabiliare per la spontaneità dell'improvvisazione che avviene fra i contadini, fra i vendemmiatori, quando gli uni, stuzzicati dagli altri, rispondono proprio per le rime, e con un estro che ricorda i pastori poeti di Teocrito.

*

Nella campagna dintorno a Milano, nacque e crebbe rigogliosa per secoli la *bosinada*. Nell'Ambrosiana, ce n'è una raccolta copiosissima; ma che sproloqui interminabili!

Le sole *bosinade* notevoli sono quelle che riflettono le vicende politiche, — più servili che satiriche. Il Grossi poteva essere il canzoniere del popolo, ma la sua canzonetta più popolare, *Rondinella pellegrina,* non la scrisse in dialetto. Lo poteva anche un suo imitatore, il Ventura (maestro nell'Accademia dei Filodrammatici, amico del Cavour), ma il popolo, anche nell'epoca del risorgimento, preferì le cose più rudimentali. Così la musica: non è certo quella espressiva delle canzonette del mezzodì, alle quali attinse lo stesso Bellini. Sono secoli che si ripetono alcune canzoni napoletane mestissime, e rimarranno forse immortali. A Milano, divennero popolari, nel vero senso della parola, alcuni pezzi del *Se sa minga*, la famosa rivista satirica del 1866, — ma non erano scritti da un milanese, non da un lombardo, nemmeno da un europeo — bensì da un bollente brasiliano, — il Gomes.

E che contrasto succede a Milano, qui, proprio qui, dove da un quarto di secolo si affatica per difendere coi concerti, colle lezioni al Conservatorio, cogli articoli, la musica classica! Non c'è signorina che tormenti con serietà il pianoforte, non c'è maestrino di musica che non ripeta l'*ars severa magnum gaudium*. E proprio adesso si dice alla musa popolare: avanti, avanti, bisogna far parte ancora a questa Cenerentola. Anzi si vuole, come a Napoli, incoronarla regina.

Il tempo della Piedigrotta lombarda sarà la primavera, la stagione delle corse, quando Milano è animatissima; la stagione delle rose.... e dei ragli.

*

Mentre si pensa alla canzone popolare lombarda, si scrive sul teatro milanese. È il teatro più allegro e perciò il più favorito. Ferravilla ne rimane il capobanda; e su *Ferravilla e compagni* [1], su questa ditta comica, che non teme fallimento, si sono messi in quattro a rivelare, a illustrare: Cletto Arrighi, Ferdinando Fontana e Jarro colla penna, — Vespasiano Bignami colla matita. Tutti gli attori, e tutti i tipi principali del teatro milanese ci sfilano dinanzi: a Ferravilla è fatta, naturalmente, la parte del leone; e le descrizioni e i disegni ci destano il sorriso e persino la risata alla quale ci siamo abbandonati in teatro. Quello che sopratutto si vuol provare è che il Ferravilla non è monotono, come si crede, bensì è vario. Si è riusciti? — Degli attori e attrici si raccontano vita e miracoli, e non si ha scrupolo di leggere la fede di nascita di qualcuno.... Si narrano gli aneddoti e i vagiti del teatro.

[1] (Milano, Aliprandi).

Poichè, confessiamolo, siamo ancora ai vagiti. Il teatro milanese, dopo tanti anni che gode il massimo favore del pubblico, gratissimo pel buon sangue che gli fa, oggi è ancora alle riduzioni dal francese. Con queste, cominciò un primo passo anche il teatro piemontese; ma, davanti a un capolavoro come le *Miserie 'd Monsu Travet* e a' lavori del Pietracqua che dipingono con potenza i bassi fondi sociali — come *Miseria,* — le riduzioni e imitazioni ad uso *Margritin dle violëtte* (La dame aux camélias) sparirono subito.

Il teatro milanese oggi è tutto negli attori, anzi è tutto un attor solo, Ferravilla; eppure per esso scrissero, tanti e tanto! Le commedie originali si lasciano a dormire e si ricorre agli adattamenti delle *pochades.*

Per curiosità, vorrei udir recitare una volta tanto dagli artisti di gran talento del Milanese una delle vecchie commedie del Maggi. Si vedrebbe aprirsi dinanzi il mondo di Milano di due secoli fa, con una folla di ridicoli pregiudizi, e con tipi spiccatissimi: basti il tipo della gran dama aristocratica, piena di prosopopea che parla mezzo milanese e mezzo in lingua, e che Carlo Porta rifece, col suo genio, nella Marchesa Travasa. Fu il Maggi colui che creò il carattere di Meneghino perfezionato poi dal Moncalvo.

Ed è a un nostro egregio collaboratore, il diligentissimo A. Bertolotti di Mantova, che dobbiamo tante notizie sul Moncalvo, ancora ricordato con simpatia dal popolo [1]. Il Brofferio diceva che "un *meneghino* come Moncalvo ci voglion secoli prima che torni a comparire. Me ne dispiace per l'Italia, ma è così." E, seguitando, lo presenta come un "omicciattolo di poche spanne, brutto come la befana, tutto impiastrato di tabacco" mal vestito. Non dimenticherò mai alcune pagine de' *Miei tempi*, dove il Brofferio dipinge il Moncalvo reduce da un'avventura erotica e lo paragona a quei gatti che dopo una lunga scappata sui tetti in cerca di amori, ne ritornano col pelo irto, mezzo sanguinosi pei colpi di artiglio ricevuti in qualche agguato d'abbaino.

In una lettera d'Alamanno Morelli — il veterano glorioso — il Moncalvo è scolpito:

> Giuseppe Moncalvo era un artista di tale verità sulla scena, e di una comicità così festevole, che dopo il sommo Luigi Vestri, nessuno ha potuto uguagliare. Più volte c'intrattenemmo di lui al caffè del teatro Re in Milano, in un crocchio formato da Modena, Taddei, F. Augusto Bon, e tutti unanimi acclamavamo il Moncalvo *artista eccezionale*. E ricordo le parole di Giacomo Modena, padre del grande Gustavo, che disse: "ieri sera nel *Tre Gobbi di Damasco*, Moncalvo mi ha obbligato di ritirarmi dal palco, per la convulsione di ridere da cui fui preso, quando disse: *una niada de gobb.*" Devo notare che Giacomo Modena per il suo carattere non rideva mai!

Fu nel 1845 che Moncalvo si rese celebre: era nella parte di Biagio da Vigiuto, creazione comica di Carlo Porta nella tragicommedia *Giovanni Maria Visconti,* composta insieme a Tommaso Grossi, e poi ridotta per le scene da Giacinto Battaglia.

A Torino vive ancora, più che ottuagenaria, la vedova del Moncalvo. La buona vecchierella, Giovannina Roveda, ricorda ancora vari aneddoti del marito, il quale si vantava sopratutto d'una cosa: d'essere stato il primo a mettere un orologio in teatro. Nel 48, cacciò in una gabbia apposita un attore che rappresentava Radetzky, ma, alla tornata degli austriaci, avendolo il maresciallo rimproverato della derisione, Meneghino lo disarmò collo scherzo, — e potè, spaventatissimo, co'suoi settant'anni sulle spalle, sgattoiarsela. In quell'anno 48, nella compagnia del Moncalvo faceva parte Ernesto Rossi. E Amleto così ne scriveva, dopo quarant'anni, al Bertolotti:

> Da una meschina paga di lire 10 giornaliere (il Moncalvo) me ne tolse quasi la metà: e come fece con me, fece con molti altri.

E i lai andavano alle stelle! Anche Luigi Bellotti-Bon, che cominciò col Moncalvo, si univa al coro. Il capocomico diceva che il Bellotti non sarebbe riuscito un buon artista; e, più tardi, quando il Bellotti-Bon divenne l'idolo del pubblico, e derideva il Moncalvo pel falso vaticinio, questi gli sosteneva in faccia che non era un artista, ma un ciurmadore dell'orbetto. Il nome d'*orbetto* dato da lui al pubblico è rimasto. Qual è il comico che non adoperi la definizione di Meneghino per vendicarsi del pubblico da cui non sia applaudito abbastanza?

[1] A. Bertolotti, *Giuseppe Moncalvo, artista comico, notizie e documenti* (Milano, Ricordi).

È curioso il vedere le paghe che, in quel tempo, percepivano gli attori e le attrici.... quando le percepivano. La signora Landozzi *prima donna,* 8 lire austriache; Casimiro Bernardo, 4, Aliprandi brillante 8, la servetta Amalia Apelli, 4,25.

Un altro astro cominciò a brillare nel firmamento del Moncalvo: la Ristori. Anzi tutti i nove Ristori facevano parte della carovana.

> Avevo dodici anni, — ricorda Adelaide Ristori del Grillo, — quando la mia famiglia fu scritturata con quell'eccellente attore: mio padre e mia madre in qualità di generici, e noi sette fratelli per fare ogni cosa che la nostra età ci permetteva. Io però ero da Moncalvo la prescelta. Mi si erano affidate tutte le parti importanti di bambino e di qualche servitorello. Ma a 13 anni le parti di servetta ed altri importanti mi dette in grazia della mia sviluppata persona.

L'illustre attrice aggiunge che se a quattordici anni potè rappresentare *Francesca da Rimini,* lo deve a lui. — Dalle mani di Meneghino doveva uscire la prima tragica d'Italia!

Eppure con tanti titoli di benemerenza per la scena, quando nel 1859 morì il Moncalvo, sapete quanti degli attori che si trovavano allora a Milano intervennero ai suoi modestissimi funerali?... Neppur uno. Non si degnarono.

Preme notare che fu il Moncalvo colui che concepì primo l'idea di fondare un teatro milanese; ma in questo, Meneghino doveva esserci, se no, niente. E il teatro, scorsi vari anni fu piantato; ma dopo quel celebre attore e dopo i suoi imitatori, Preda Luigi e Gustavo Cappella, Coppa, Tagliabue e Malfatti, — Meneghino è scomparso. E non era una maschera, badate: — era un carattere.

*

Il teatro milanese ride, il teatro piemontese piange. Nessun teatro è tanto morale e ha commosso tanto.

Uno studio critico sui *Primi passi* del teatro in dialetto piemontese l'ho qui, scritto dal dottor Delfino Orsi [1] e rammenta particolari sui quali l'oblio aveva già steso il suo velo. Chi ricorda più, per esempio, che Vittorio Bersezio prima di creare quella meraviglia del *Monsù Travet* si mostrò accanito avversario del teatro vernacolo, e che il più caldo fautore ne fu un francese?

Fu Eugenio Meynadier che formulò un progetto di società e suggerì al Toselli un mezzo sicuro per collocare la massima parte delle azioni. Il mezzo fu la donna; anzi due donne insieme, due sorelle, — ambedue passate dalle tavole del palcoscenico dove giuocavano di gambe, a vita sontuosa di famiglia; l'una, la più giovane è moglie d'un banchiere, l'altra, fu dapprima moglie morganatica, poi legalmente riconosciuta da un principe benemerito. Gli sforzi si concentrarono sul principe piemontese, che non si fece pregar troppo dalla bella amica.

Federico Garelli, uno dei fondatori più simpatici e più operosi, era uno di quegli eterni studenti di università che non studiano mai e non sostengono mai gli esami. Dal teatro anatomico passò al teatro vernacolo con passione; e finì.... stenografo della Camera subalpina. La sua *Guera o Pas?* — allegoria politica, ebbe un successo fenomenale al teatro d'Angennes, e fu la prima pietra angolare del teatro piemontese. Scriviamone la data memorabile: — 9 aprile 1859.

Pubblico elettrizzabile quello!... Altre commedie d'occasione si susseguirono; e che applausi frenetici! La *Partenssa d'ii contingent per l'armada* dello stesso Garelli, che affermava il suo ingegno comico in un tipo, Gianpè (uno scemo storpio, sciancato, gozzuto, che vuole anch'egli partir per la guerra e arruolarsi in cavalleria) è rimasta molte sere sul cartellone. E ogni produzione nuova rivelava un attore nuovo, che

[1] Il teatro in dialetto piemontese. *Primi passi.* (Marzo 1859 — Marzo 1862). Milano Civelli.

doveva poi diventar celebre. Nella *Cichiña* e nella *Margritin dle violëtte* si fece conoscere, a soli quindici anni, Adelaide Tessero. Quella *Cichiña 'd Moncalè* era una grottesca imitazione semiseria della *Francesca da Rimini*, ma era bastata a rivelare attori eccellenti per naturalezza, mentre sino allora erano gratificati del titolo grazioso di cani.

Colla *Cichiña 'd Moncalè* (scriveva il Brofferio), Toselli aveva creduto di fare una parodia da ridere, e con stupore universale tanto gli attori che gli spettatori si accorsero che nessuno rideva; e che, invece, piangevano tutti, e si conobbe quanto più efficace e più commovente riuscisse un fatto contemporaneo, domestico, vestito delle sembianze nostre, e espresso nel nostro linguaggio, che non un fatto di remota storia, con sembianze nazionali sì, ma non paesana, con lingua illustre e patria, ma non abituale e casalinga.

Nessuna commedia al mondo ha forse raggiunto l'effetto del *Coltel*, colla quale si mettevano in luce i pericoli cui gli operai vanno incontro portando il coltello. Quando la commedia ebbe termine, si trovò il loggione seminato di coltelli che gli operai commossi avevano abbandonato. Chi continua a dire che il teatro non ha mai migliorato nessuno deve tener conto almeno dell'eccezione. — Il Pietracqua rimase famoso per le tirate morali, ma anche per qualche tipo magnifico, potentemente scolpito, quale il Pedrin di *Miseria*. Il Pietracqua, figlio d'un operaio e operaio egli stesso (era proto alla *Gazzetta del Popolo*) conosceva a fondo la sua classe sociale, e ne fu il pittore e, come voleva il Diderot, educatore convinto. Poi si mutò in giornalista. Era, ed è popolare ancora a Torino quel commediografo "educatore delle masse" privo d'un occhio, butterato dal vaiuolo, coi capelli e baffi setolosi, pieno di buon senso e mite nel giudicare gli altri.

*

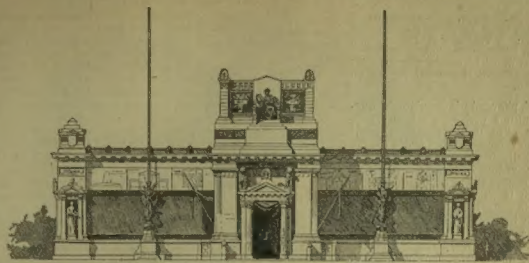
Abbiamo nominato il Garelli e il Pietracqua; ed ora eccoci al terzo fondatore, Zoppis: — così la triade è perfetta.

Giovanni Zoppis cominciò colla *Paja vsin al feu*, e col *Mariouma Clarin*. Chi avrebbe creduto che sarebbe diventato autore quel zelante commesso di negozio?... A ventisette anni lo prese un artrite, e fu questa che lo determinò a scrivere per il teatro. Anch'egli, come il Garelli, fini stenografo. Dicono che il solo Zoppis, che conservò sempre qualche cosa del negoziante, potesse cavar qualche soldo al Toselli, spilorcio famoso verso gli autori. Il Garelli ora riusciva, e ora no; e il Pietracqua quasi mai — dicono. Pel diritto assoluto di cinque o sei fra le sue commedie migliori, il Toselli spinse la sua generosità fino a regalare un orologio d'oro al Pietracqua!...

Medebac! Medebac! sospiravano allora. — Eppure, sono io che vi ho messi al mondo tutti quanti, — troncava brusco il Toselli, al quale rimproveravano troppa baldanza nei giorni del trionfo.

Il teatro piemontese si è risanguato, in quest'ultimo tempo, di nuovi lavori; ma la nota dominante è ancora quella: la miseria delle classi basse.

Mi resterebbe di parlare delle novità del teatro napoletano, e palermitano, che deve avere un domani; dovrei toccar anche della nuova fase nella quale è entrato da poco tempo il teatro veneziano, — il più glorioso di tutti, — e della nuova compagnia che Giacinto Gallina ha ora messo in piedi; ma un *Corriere* non dev'essere un boa; dunque oggi punto fermo.

Gigi.

FACCIATA DELL'ESPOSIZIONE D'ARCHITETTURA, progetto del prof. *Raimondo D'Aronco.*

LE DUE ESPOSIZIONI DI TORINO

Esposizione d'Architettura.

L'antico e accarezzato progetto di una Esposizione d'architettura, ritenuto di troppo difficile esecuzione, è oggi un fatto per l'iniziativa degli architetti torinesi. Già da alcuni anni s'era costituito in Torino un collegio d'architetti, e alla Esposizione Nazionale del 1884 aveva istituiti alcuni premi in denaro per gli espositori di rilievi di antichi monumenti. Ma nelle mostre artistiche i saggi architettonici passano per lo più inosservati, essendo troppo spesso sacrificati alle esigenze ed alle attrattive delle arti sorelle, pittura e scultura.

Alla Esposizione Universale di Parigi dello scorso anno fu mosso lo stesso appunto, per cui anche là un nucleo di architetti prendevano a studiare il piano d'una mostra architettonica. E mentre colà si studia ancora, Torino attua felicemente questo bel sogno di artisti.

*

L'idea della mostra incontrò favore presso gli artisti di tutte le regioni d'Italia.

Così sono più di ottocento gli espositori, alcuni de' quali occupano intiere sale, come il Ministero dell'istruzione, e altri delle vastissime pareti. Chi supponesse di vedere nelle venti grandi sale nient'altro che una sfilata di disegni, di piani e di dati, prenderebbe abbaglio. Lo studio del Comitato — il cui presidente ingegnere G. A. Reycend e il segretario Giuseppe Lavini meritano altissima lode, — fu appunto di evitare l'inconveniente della monotonia nella mostra, e vi riuscì in modo superiore ad ogni appunto. I disegni si alternano coi rilievi, i piani coi saggi delle industrie affini all'arte architettonica; qua e là sorgono piccole costruzioni, modelli, riproduzioni di monumenti antichi e moderni. Sotto l'aspetto della varietà questa mostra riesce forse più divertente d'una esposizione di quadri e di scolture, e dà un'idea assai esatta degli stili architettonici de' vari tempi in Italia.

*

Il palazzo che accoglie questa Esposizione è lo stesso che nel 1884 era destinato alle Belle Arti. La disposizione dei locali è ottima: luce abbondante piove dall'alto così da evitare i contrasti troppo vivaci e da mantener sempre ben rischiarate le sale anche nelle giornate nebbiose. Vi sono pure i caloriferi per riscaldare convenientemente le sale quando le brezze autunnali si facessero troppo acute.

La facciata del palazzo spicca nella gaiezza calda de' suoi colori sull'immenso sfondo verde del parco e della collina. Il disegno dell'architetto d'Aronco, che riproduciamo per la sua schietta eleganza, non potè avere esecuzione per ragioni finanziarie; però, traendo partito dalla fabbrica esistente, si coordinò a questa il progetto premiato, e mediante un sistema di intelaiature e stuoie rivestite di calce o gesso, si riuscì ad avere un insieme armonico e grave e di bell'effetto.

Sull'alto della facciata è scritto: *Architettura*, ed ai due fianchi: *Ars, Labor*, i motti degli architetti. Le due statue che sorreggono le aste sono lavoro improvvisato degli scultori Reduzzi e Galliano.

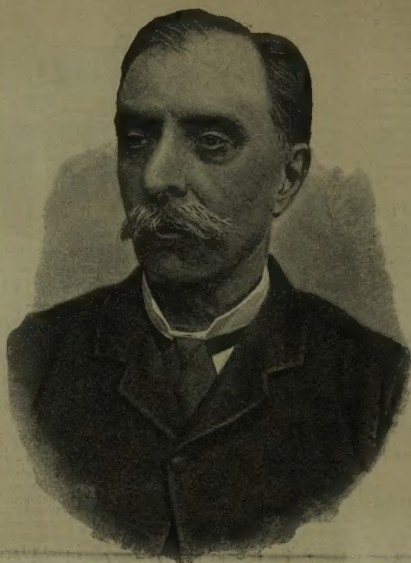
L'Esposizione si divide in quattro sezioni: Architettura propriamente detta, cioè rilievi e ristauri d'arte antica, progetti ed opere d'arte moderna; — Industrie

FACCIATA DELL'ESPOSIZIONE D'ARCHITETTURA IN COSTRUZIONE.

artistiche attinenti all'architettura, ossia lavori in marmi e pietre, terrecotte, ceramiche, vetrerie, pittura decorativa e parati, lavori di metallo fuso, lavori in legno; — Pubblicazioni d'architettura, libri, fotografie, incisioni, litografie; — Piani di città (sezione internazionale), ingrandimenti, risanamenti, regolamenti edilizi.

E, per cominciare subito da quest'ultima divisione, è bene sapere che oltre trenta municipii esteri sono rappresentati. Londra espone in bellissimi e grandi acquerelli le sue vedute principali, i disegni della fognatura e in grandi modelli in rilievo, i mercati e il tipo delle costruzioni londinesi; — Berlino ha mandato la pianta della città con tutti i rimaneggiamenti avvenuti; — Worms espone un teatro, una scuola, un serbatoio di acqua; — Lipsia ha in mostra quasi tutti i principali suoi edifizi e una pianta interessantissima del 1606 con monumenti e fortificazioni; — e così dicasi di molte altre primarie città d'Europa, tra cui Monaco, Barcellona, Costantinopoli.

Anche le città italiane vi fanno buona figura, e Milano è in prima linea colle sue piante del 1814, 1859, 1890 e con uno studio-progetto di acquedotto nel sottosuolo della città. Torino presenta i suoi piani, edifizi, studi per fognatura e forza motrice. Spezia svolge le vicende della sua recente trasformazione. E poi Roma, Firenze, Savona, Varallo, Orvieto, Ferrara, e tante altre espongono disegni e rilievi.

Tra le cose notevoli dell'arte antica sono i modelli del tempio di Pesto, degli scavi di Pompei, la ricostruzione della casa detta del poeta tragico, del circo ed altre di quella dissepolta città; la ricostruzione della casa del Conte Verde in Rivoli; il soffitto originale della chiesa di San Donato a Genova; il modello di oltre due metri d'altezza, reppresentante una parte del palazzo ducale di Venezia, ecc.

ING. ALFREDO BACCARINI, m. il 3 ottobre a Russi.
(Da una fotografia di A. Guglielmi di Ravenna.)

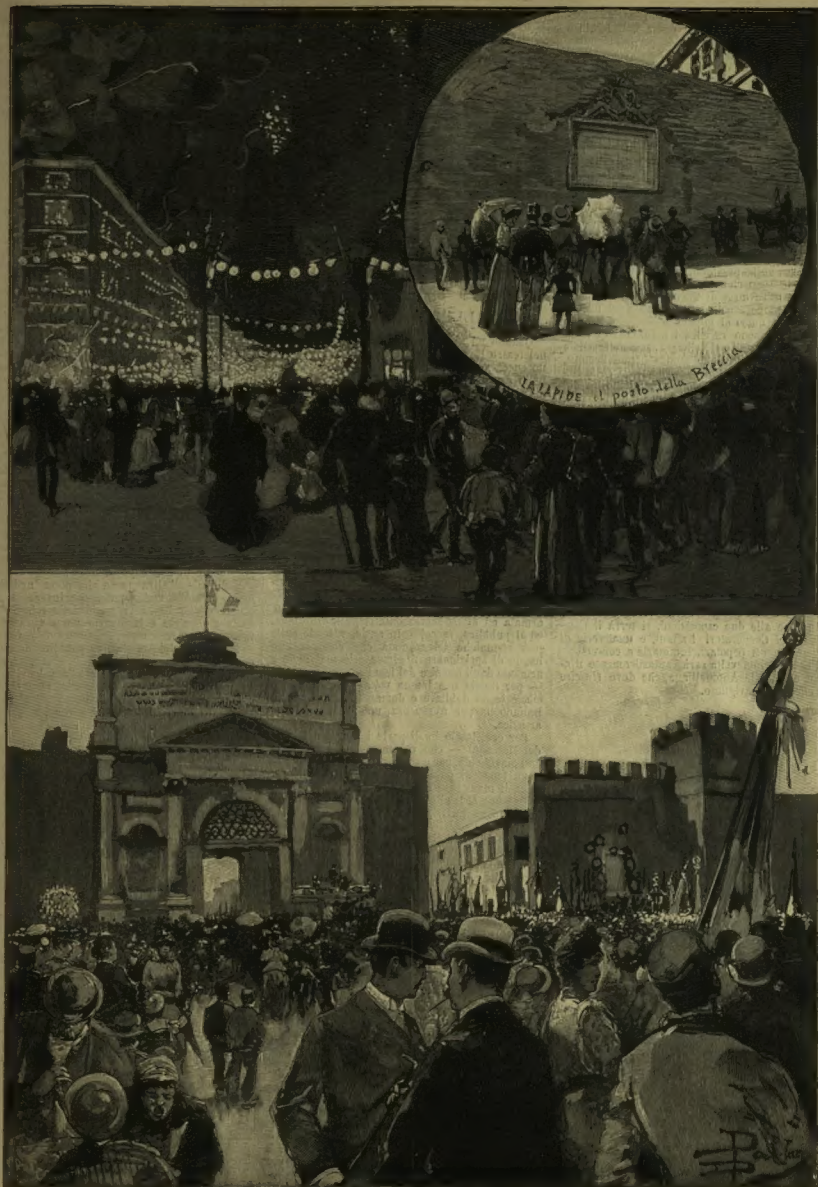
Amplissima è la mostra d'architettura moderna, e per non accennare che alle cose più importanti, citeremo: il modello della mole Antonelliana; i disegni del Brentano per il Duomo di Milano, i disegni del Sacconi per il monumento a V. E. in Roma; i progetti per il palazzo di giustizia e per il palazzo del Parlamento e centinaia d'altri per chiese, templi e sinagoghe.

Sarebbero poi da citarsi, come saggi, i calchi del Campi di Milano, i finti mosaici di Venezia, i materiali di costruzione del d'Aronco d'Udine, i fanali del Guaita, e moltissimi altri. Ma qui basta un'idea sommaria di ciò che è questa Esposizione. La quale sarà feconda d'insegnamenti e di diletto non solo per chi la visita con criterio d'arte, ma anche per il pubblico che vi cerca un semplice appagamento allo sguardo.

Esposizione operaia.

Nella primavera del 1889, la società popolare *Archimede* deliberava di celebrare in quest'anno, con una grande festa del lavoro, il suo centodecimo anniversario. E stabiliva per la prima volta in Italia una esposizione operaia, raccogliendo tutto quanto i lavoratori coi soli loro mezzi sappiano produrre nel campo dei manufatti, e insieme tutto ciò che siasi fatto nel campo dell'assistenza e della previdenza sotto le infinite forme della mutualità.

La mostra fu inaugurata nello stesso giorno della mostra d'architettura (il 28 settembre) alla pre-

Le feste di Firenze per lo scoprimento del monumento a Vittorio Emanuele. — LE CORSE DEI VELOCIPEDISTI (fotografia Brogi).

Roma. — La commemorazione del 20 settembre a Porta Pia (disegno dal vero di Dante Paolocci).

senza dei ministri Boselli e Brin e coll'intervento delle rappresentanze operaie. Il locale è lo stesso che servì dieci anni fa per la splendida esposizione artistica nazionale. Sorge tra i villini dell'antica Piazza d'Armi, in sale vaste ed eleganti. La facciata monumentale porta ancora il bell'affresco del Gamba: Torino che offre corone alle arti; e su pe' colonnati sono incise sentenze latine allusive al magistero delle arti.

Nella galleria principale che si apre sull'entrata, ed è tutta a colonnati, sono disposti i prodotti delle industrie manifatturiere: abiti, mobili, filati, tessuti, strumenti musicali, saggi vetrari tra cui un chiosco a cupola di bellissimo effetto.

Il salone a destra è destinato alla Mostra della previdenza, cooperazione ed igiene. Qui il Municipio di Torino espone gli studi ed i lavori compiuti per quanto riguarda l'igiene degli operai e per prevenirne gli accidenti nelle varie industrie. Il Ministero di agricoltura vi colloca le sue statistiche sulla previdenza e sull'igiene, oltre a tutte le leggi che regolano il lavoro. La Cooperativa ferroviaria di Torino espone il suo sistema di cooperazione per l'esercizio del magazzino, che è unico al mondo.

A sinistra sono raccolti i manufatti di associazioni ed istituti, e si vedono i saggi delle scuole operaie *Archimede*, delle scuole-officine Bertotti, delle scuole di San Carlo, degli istituti delle Rosine, dei ciechi e dei sordomuti. La mostra dei ciechi interesserà tutti non solo per i saggi esposti, ma anche per il gruppo dei piccoli infelici che lavoreranno quotidianamente alla presenza dei visitatori.

Altri lavori presentano gli operai tipografi e quelli che lavorano nelle arti meccaniche. Nè mancano i lavori di pazienza, quali sarebbero una serie di ritratti eseguiti a punta di ago; una vasca ornamentale con effetti d'acqua e di gaz giranti, ed altri. Un gran banco espone e vende i prodotti dell'apicoltura nazionale dell'insegnante Carlo Passerini.

L'esposizione è sotto ogni rapporto ben riuscita e rende testimonianza non solo dell'abilità tecnica degli operai ma anche della loro cultura artistica e scientifica.

*

Insieme alle due esposizioni, si terrà il Congresso dei Cooperatori Italiani, e una serie di festeggiamenti popolari, luminarie e concerti.

Per la prima volta sarà fantasticamente illuminata la Mole Antonelliana, che deve riuscire di effetto meraviglioso.

L'INGEGNERE G. A. REYCEND.

Il presidente dell'Esposizione d'architettura è una delle più simpatiche figure di Torino e dell'arte.

Figlio di un architetto rinomato, si diede dai più giovani anni agli studi dell'ingegneria, e nel 1865, — di ventidue anni appena, — riportava a pieni voti la laurea nella scuola d'applicazione per gli ingegneri.

Collaborò per nove anni coll'ingegner Debernardi attorno a importanti edifizi, mentre andava moltiplicando la sua attività come insegnante. Tenne la cattedra di topografia nell'istituto professionale, quella di geometria applicata alle arti nelle scuole tecniche operaie d'artiglieria e quindi quella di geometria applicata nelle scuole serali del municipio.

Nel 1875 aprì studio in Torino ed ebbe tosto onorevoli incarichi, tra cui sono degni di nota il palazzo Gani, il villino Bellia e l'edifizio monumentale per l'Istituto delle figlie dei militari, tre belle opere che onorano l'architettura nella nostra città. Ora attende alla costruzione di una chiesa sontuosa, destinata a ricordo della vittoria riportata presso Torino nel 1706.

Nel 1877 essendosi messo a concorso il posto di professore d'architettura nella R. Scuola di applicazione per gl'ingegneri in Torino, lo vinse.

Ma il punto saliente della sua carriera artistica fu nel 1878, allorchè in collaborazione cogli ingegneri Petrino e Roella, propose la riforma dei vecchi quartieri di Torino, quando ancora la questione degli sventramenti non era all'ordine del giorno e nessuno aveva osato affrontarla. Quando venne l'ora dell'esecuzione, furono scelti altri progetti, ma il merito dell'iniziativa spetta unicamente all'ingegnere Reycend.

Egli ebbe ancora il merito, di salvare al decoro dell'arte ed all'ammirazione dei forestieri il celebre ponte Mosca, deturpato da murazzi costrutti senza rispetto a quell'opera monumentale. In questa difesa egli era ispirato da un senso di rivendicazione artistica e da affettuosa memoria verso il grande architetto Mosca, di cui egli aveva sposato la nipote.

L'ingegnere Reycend ha parecchie onorificenze, ma la più ambita è quella conferitagli per tre volte dalla fiducia dei Torinesi, che con votazioni imponenti lo mandarono a rappresentarli nel Consiglio Municipale.

CAVALLERIA RUSTICANA.

Quando un giornale pubblica che a Torino nel teatro Regio la *Cavalleria rusticana* ottenne un successo di cui non si ricorda l'uguale; e nello stesso giorno, anzi nella stessa ora, un altro giornale afferma che il successo di quell'opera fu piuttosto freddo; quando un consigliere comunale trova da interrompere una discussione sul bilancio per chiedere che cos'ha fatto il Municipio in gloria del Mascagni; e quasi nel medesimo tempo insorge un critico e trova che questi è destituito d'ogni facoltà drammatica e musicale; quando insomma per un fatto presente e pubblico, per un'opera udita da migliaia e migliaia di persone, l'uno dice bianco e l'altro nero, l'uno dubita e l'altro delira; ed il conflitto e l'entusiasmo e la passione e le proteste e gli osanna s'alternano, s'inseguono, s'accavallano come mare *se da contrari venti è combattuto;* e tutto conduce ad apoteosi singolari come strade illuminate (con forse solenne invidia del santo patrono!) e a rumori e ad affollamenti pei quali si deve ricorrere alla forza armata ed ai tre sacramentali squilli di tromba, ed il pubblico, raccolto, in ansia, attende sulle piazze qualche telegramma che conceda alle bande di sprigionare finalmente le mal recluse armonie dagli ottoni e dai legni sonanti; quando — per finirla una buona volta — succede tutto ciò, è lecito dubitare e domandare se il popolo italiano ha per avventura una vera coscienza artistica.

Per ora, lascio in disparte i meriti e l'opera del Mascagni — che veramente s'è rivelato, in così giovine età, per un ingegno forte e nutrito — e mi tengo al pubblico ed alla critica. Metto, anzi, il maestro livornese fuori di causa, per esaminare senz'altro, con la più assoluta calma ed indifferenza, il *fenomeno psicologico* e tutti i danni irreparabili che lo stesso autore ed il nome artistico della patria sono per risentire. Se i lettori troveranno in fine che nell'articolo domina la nota del buon senso e dell'onesta convinzione, allora soltanto crederò di aver fatta cosa utile a prendere la parola in questo curioso e rumoroso *meeting*, nel quale oramai sarebbe bello non intervenire.

La prima vittima, ad ogni modo, è l'autore dell'opera, per due ragioni evidentissime, che possono andare disgiunte ed esser del tutto indipendenti l'una dall'altra. Le lodi soverchie possono, cioè, rovinare il maestro e l'arte sua; ma dato anche che il maestro traversi tante emozioni senza risentirsene affatto, come la scintilla elettrica traversa un corpo solido, conservando cioè tutta la propria coscienza e la modestia, necessarie ad un artista non preoccupato, senza che la spontaneità della sua produzione s'alteri in nulla; s'avranno sempre, come effetto naturalissimo, la preoccupazione, la soverchia aspettazione, l'esigenza senza misura dei pubblici, i quali all'opera che ha destato entusiasmo vogliono che segua l'opera che fa delirare, e se per avventura, — ciò che succede novantanove volte su cento, — il nuovo lavoro è *solamente* bello, *solamente* ben condotto, le braccia alzate s'abbassano a un tratto e la persona sollevata precipita sconciamente a terra.

Ed oggi infatti il Mascagni è costretto, anzi condannato duramente, a fare un *capolavoro:* il suo ingegno e l'arte sua sono obbligate ad una ben dura prova, mentre un successo debitamente temperato poteva con maggior facilità aiutare il suo volo. — Sono quindi fermamente persuaso che il clamoroso esito dell'opera sua debba contribuire infine ad aiutare il lavoro degli altri giovani maestri più che non il suo; e che dalla necessaria e troppa aspettazione che si ha dal genio di lui, possa emergere invece, man mano, una tendenza maggiore per l'opera pensata, seria, logicamente progressiva, nè troppo aspettata, di altri autori come, ad esempio, il Catalani, il Franchetti, il Puccini e qualche altro, che insieme col Mascagni costituiscono una vera forza e una vera promessa per l'arte, forza e promessa che forse assicurano all'Italia un numero di futuri maestri, superiore a quello dei giovani maestri stranieri. La necessità che la progressione estetica dei lavori d'un musicista vada di pari passo con la progressione delle esigenze del pubblico, è tanto viva e forte che ha preoccupato non poco anche sommi autori, e sopra tutti e sempre il Rossini, cui la coscienza di non poter far opera più felice del *Guglielmo Tell*, fu causa precipua, come egli stesso afferma, in una sua lettera, ch'ei deponesse la penna dell'operista. Nè parrà fuor di proposito anche l'esempio d'Arrigo Boito, il quale dal grande successo del *Mefistofele* attinse molta prudenza e molta avversione ad affrontare il giudizio dei pubblici, cui mal volentieri sembra volere abbandonare il tanto lungamente atteso *Nerone*.

Ed è anzi da notare (così vanno pur troppo le cose di questo mondo!) come la maggiore fortuna nei fasti dell'arte sia stata riserbata alle opere dapprima non bene apprezzate e talora ferocemente disprezzate. Nè la cosa può fare maraviglia alcuna a chi consideri che i veri e grandi capolavori, avanzando di necessità e superando, come opera del genio, il gusto e, col gusto, l'intelligenza comune, riescono da principio di comprensione difficile; mentre i pubblici, nella loro vanità collettiva, preferiscono fischiare ed abbattere, anzichè confessare semplicemente di *non capire ancora!*

È difficile d'altra parte che possa artisticamente avanzar molto quegli che, invece di precedere e di sollevare il gusto della folla, s'adatta a seguirlo e lusingarlo per mancanza di ingegno o per assicurarsi del successo o per evitare i possibili colpi di testa d'un pubblico, accettando tutte le formule più antiquate e facendo concessioni frequenti e indebite alla volgarità. Ed appunto per questa considerazione, alcune volte s'entra nel sospetto che un successo immediato ed esagerato possa nascondere e coprire qualche merce per lo meno poco fina e di gusto troppo comune per non dir altro. La serie dei fatti, che provano ciò che ho detto, è sin troppo abbondante. La *Jone*, il *Ruy Blas*, l'*Ernani*, ecc., ottennero vivi e clamorosi successi, mentre furono riserbati gl'insuccessi e i fiaschi per melodrammi infinitamente più belli. La litania è lunga assai. La *Norma*, come la *Favorita*, ebbe una meschina accoglienza; il *Benvenuto Cellini* del Berlioz fece ridere; il *Barbiere di Siviglia* e la *Traviata* caddero fra gli urli, i fischi e le contumelie. Se questi esempi sembrano vecchi, ricorderò il fiasco colossale del *Mefistofele* del Boito. Del Wagner non parlo neppure: s'arrivò e s'arriva tuttora a deriderlo! Sino Giorgio Bizet, il fantastico ed elegante Bizet, raccolse in vita grandi amarezze per l'ingiustizia dei pubblici.

In coscienza e spassionatamente, dicano i lettori che sentimento provano, se, dopo aver pensato a Bellini che raccoglie sbadigli e proteste per le melodie ineffabili della *Norma* ed è costretto a sedere in orchestra, davanti al cembalo, in vista del pubblico, pallido e con l'anima stretta dall'angoscia, e volgono la mente al nuovo maestro che assiste fortunato e decorato da un palchetto all'esecuzione mirabile della sua bella operina, ed è causa che qualche giornale rimpianga sino *la convenzionale etichetta* d'una serata di gala, con l'intervento della Corte, *convenzionale etichetta* così barbara ed ingiusta da impedire lo scoppio prepotente dell'entusiasmo per la musica!

E i confronti si potrebbero moltiplicare ricordando le tristi ore passate dal Donizetti, perchè aveva scritto l'ultimo atto della *Favorita*, e dal Wagner per aver composto il *Lohengrin*, e dal Verdi per le ultime scene della *Traviata*, e dal Rossini perchè avea cercata e trovata l'arte difficilissima d'allietare il mondo con un capola-

voro di grazia e d'arguzia come il *Barbiere!* — So già l'obbiezione che si farà alle mie parole. — Quelle ingiustizie non c'entrano nel caso della *Cavalleria rusticana* generalmente ammirata; anzi sono il rovescio della medaglia, perchè oggi finalmente si riconosce il merito vero. — Così opporranno; ma nessuno può certo negare che è su questi esempi e su questi confronti che è dato giudicare dell'intelligenza e della giustizia dei pubblici, e che presso gli stranieri, proprio per le esagerazioni d'oggi saremo giudicati alla stregua degli esempi passati. Ma come è lecito rilevare criteri esatti in arte, quando si sa che il *nolo* dei tre atti del *Lohengrin* fu, la prima volta in Italia, di tremila lire; mentre l'atto della *Cavalleria rusticana* è stato a Torino di settemila lire, e d'altrettante a Bologna, e sarà per qualche tempo ancora fonte di grandi guadagni? Ecco pertanto una nuova quanto bella norma per giudicare, ad esempio, del valore della *Favorita*, che Donizetti dovette vendere per tremila lire, o dello *Stabat Mater* di Pergolese pagato dieci ducati!

Quanto ho scritto finora, l'avrei scritto del pari s'anche l'opera di Mascagni fosse un capolavoro come il *Faust*, il *Lohengrin*, gli *Ugonotti*, e via via. L'eccesso dell'esito darebbe ugualmente da pensare, e avrebbe ragione chi affermasse che la *réclame* supera e danneggia il valore dell'opera. Nel caso della *Cavalleria* molti sono passati oltre al lecito; hanno rotti i limiti dovuti all'interesse pubblico per un lavoro sia pure bello quanto si vuole, ridestando, in certo modo, il ricordo già sopito e l'esempio dei *Goti* di Stefano Gobatti. Ma i Bolognesi non arrivarono a tanto; non illuminarono strade, non resero necessario l'intervento della truppa e gli squilli di tromba. Crederei inoltre di fare un atto di giustizia per le voci corse di angherie, di crudeltà, d'infamie fatte al Gobatti. Il popolo dinanzi a un calvario si commuove sempre; e si commosse allora! Furono ad ogni modo lungamente e giustamente rimproverati. Oggi il nuovo entusiasmo li salva dalle future citazioni, perchè, a dirla con frate Martino di Saluzzo, il peccato grosso cancella il piccolo!

Ma converrà pure cercare un po' le cause dell'enorme successo della *Cavalleria* maggiore di quel dell'*Otello*. Per me sono cause diverse che verrò man mano esponendo. La diffusione, che ha saputo darle l'editore, in ispecie col suo popolarissimo giornale, non so mai ammirare abbastanza. Se tutti in Italia facessero altrettanto, forse l'arte nostra figurerebbe di più anche all'estero. Egli ha fatto quel che doveva e poteva; è stato il pubblico che ha bensì fatto quel che poteva, ma non doveva, per salvarsi dal rimprovero d'aver esagerato! Del resto, a proposito dell'editore, capisco tanto l'abilità del Sonzogno, che non riesco a dissimulare una certa meraviglia notando invece la lentezza d'altri forti editori nel procurare la diffusione delle opere di parecchi maestri giovani. Perchè non si ridà l'*Edmea* del Catalani? Perchè si lascia dormire l'*Edgar* del Puccini? Perchè non si rifà l'*Asrael* del Franchetti? Si vorrebbe forse far credere che queste opere sono inferiori alla *Cavalleria rusticana?* Perchè, all'incontro, si mandano avanti tanti vecchiumi che, volere o volare, hanno fatto il loro tempo?

È questa domanda appunto che conduce ad avvertire un'altra cagione di successo: la novità. Il pubblico che frequenta i teatri desidera qualche cosa di nuovo che non perpetui la noia delle solite produzioni. Ma questa novità non dev'essere astrusa, ricalcata sulle orme wagneriane e impastata di mille difficoltà armoniche con le relative dissonanze affaticate. Wagner, come Dante e Michelangelo, s'imitano malamente. Ebbene: il Mascagni evita questo difetto. O belli o brutti, i suoi concetti sono d'una nettezza, d'un contorno mirabile. Il pubblico non deve disperare a cercare il pensiero dell'autore fra le volute e la rete intralciata d'accordi spesso inesplicabili. Questa semplicità, che certamente va considerata, trattandosi d'opere, come un bellissimo pregio, è quella che dona in buona parte lo spirito teatrale e drammatico alla *Cavalleria rusticana*. Dico *in buona parte* perchè ritengo che non poco merito risalga al Verga, che fornì agli autori del libretto così interessante, ordinato, evidente, forte argomento. Non c'è forse lettore che ignori di quanta importanza sia la bontà delle situazioni e la concisione d'un libretto pel successo della musica; e a dimostrarlo, credo che basti il *Ruy Blas*. Ora, è noto del pari che il dramma del Verga sorprese il pubblico italiano per rapidità d'azione, per la frase incisiva, per lo svolgimento ben misurato. Ed è proprio quel dramma che fa risentire la sua benefica influenza sulla musica del Mascagni. Quante volte le insulsaggini d'un poeta hanno compromesse e rovinate le fatiche di bravi musicisti!

Dunque per parte mia stimo che i meriti principali del Mascagni consistano nella scelta del libretto, nella semplice e netta forma musicale, e nella efficacia teatrale che rivela in lui la stoffa dell'operista.

E i difetti? Sentii prima la *Cavalleria rusticana* eseguita al pianoforte, e studiata da due noti artisti che l'ammirano molto e che l'eseguiranno fra poco. L'ho ascoltata poi con tutte le comodità possibili al *Regio* di Torino. Qualunque sia il mio giudizio, non può dunque chiamarsi avventato, molto più che si tratta d'un atto soltanto.

Inutile esaminare partitamente i brani, come la critica ha già fatto. Ve ne sono dei bellissimi ed efficaci, come il racconto o lamento di Santuzza, il duetto di questa con Turiddu, e in parte, il duetto di Santuzza con Alfio: ve ne sono dei mediocri; e, francamente, degli inutili e convenzionali, come la solita ballata del baritono con lo schiocco della frusta e le riprese dei cori, come la solita preghiera cantata fuori della chiesa (cosicchè entrano in essa quando la funzione è finita) e finalmente col non meno solito brindisi, anche questo con l'intervento dei cori ad ogni conclusione ritmica. Dicono alcuni che il Mascagni ha dovuto far così per allungare l'atto. Spero che non sia vero: per evitare un inconveniente e riempire una camera vuota, non è lecito levare di solaio i mobili più vecchi e più sciancati!

Del resto, non sarebbe questo il solo mezzo a cui è ricorso il maestro per far durare più a lungo la sua produzione. Egli ripete anche, con un'insistenza un po' pesante, le parole, i versi e talora le strofe intere. L'azione si diluisce, mentre i poeti potevano in molti casi soccorrere il maestro con altre parole e concetti convenienti al tema. Bisogna convenire anche che la musica del Mascagni in genere sa penetrare nell'indole del dramma, ma non così che ad ora ad ora non si possano fare curiose osservazioni. Il duetto fra Santuzza e compar Alfio finisce con una frase cantata dai due all'unisono, mentre i pensieri sono i più disparati, anzi in urto, trattandoci d'una minaccia e d'una preghiera.

L'istrumentazione ha con altri pregi avvertiti per la melodia, anche quello d'esser ben delineata. Nei recitativi s'insinua un po' troppo tra frase e frase, e talora tra parola e parola, rallentando l'azione e sopprimendo un po' della rapidità che s'ammira nel dramma del Verga. Spero nullameno che nessuno vorrà negare che la semplicità sinfonica della *Cavalleria* rasenta qualche volta il meschino e qualche volta ricorda un po' l'istrumentazione peculiare alle bande musicali. Innegabili però buone combinazioni armoniche e momenti felici e bene adatti alle situazioni. — Il carattere della musica di Pietro Mascagni non è possibile definire da quest'atto solamente e da un primo lavoro messo a concorso. Nella sostanza mi pare di scorgere in lui due predilezioni più marcate delle altre che i critici scoprono. Qualche volta ricorda Ponchielli, qualche volta Bizet, ma qualche volta è anche originale!

Non pochi pregi ha dunque questa *Cavalleria rusticana*, non pochi meriti il suo autore. La critica e il pubblico imparziale e di buona fede non possono negarlo; debbono al contrario ammettere con piacere recandosi ad applaudire quest'opera che, come primo saggio, è sotto ogni rapporto notevole, ma tenendosi ad ogni modo lontani dal contagio d'ogni eccesso e d'ogni iperbole. Pel suo avvenire artistico il Mascagni dovrebbe dimenticare tutta la gazzarra che si è fatta intorno a lui, ed aspettare, prima di ricomparire sulla scena, che nel pubblico torni la calma.

Quanto finamente Voltaire paragonava il pubblico ad una bella donna che può dare soavi piaceri, ma che può anche distruggere con le troppe carezze!

Corrado Ricci.

NELLA RICERCA D'UN TESORO.

Dopo la lettura del curioso articolo intitolato "Alla ricerca d'un tesoro" — e pubblicato nelle colonne di questo periodico del 31 agosto, — credo non sia fuor di luogo il ricordare il modo, col quale dovranno condursi i lettori che vogliano accingersi allo scavo di ricchezze nascoste nel grembo della terra, segnatamente di quelle, che il bizzarro autore del manoscritto esaminato avvisa trovarsi *custodite*.

I custodi, già s'intende, sono spiriti infernali; ma, cogli spiriti infernali, possono trovarsi anche spiriti terreni, *anime terrene*, come le definisce il volgo: anime di persone estinte, le quali, vive, tenevano la proprietà del tesoro, che hanno poi sepolto in quel dato luogo, e che seguitano e seguiteranno ancora a tenere il possesso, finchè un escavatore, o, meglio, più escavatori insieme, non arrivino a carpirlo.

Nella prima serie di *Leggende, pregiudizi e superstizioni del Polesine*, da me pubblicata nel 1887, nell'Archivio per l'Antropologia e la Etnologia, accennava come a una vecchia speranza degli spiantati, quella di fare fortuna, dopo esperimentato il giuoco del lotto, col cercare nel suolo i tesori nascosti. Se avessi scritto qualche mese più tardi, avrei dovuto aggiungere anche la mania di emigrare nel Brasile: mania contagiosa tra i nostri contadini, i quali, col pretesto di essere in Italia lì lì per morire di fame, cominciarono in quel tempo, quasi in massa, un esodo volontario, curioso, espurgando le nostre contrade da una frotta di malcontenti e di malviventi, che trovarono poi il meritato castigo nel vasto impero di Don Pedro d'Alcantara, allora *felicemente* regnante.

Ma, per tornare agli agognati tesori, io ricordava in quello scritto, che il lavorio degli escavatori procederebbe senza inciampi, se il diavolo non ci mettesse le corna. È lui, proprio lui, che il più delle volte tiene esclusivamente il possesso di tante ricchezze abbandonate dagli uomini nel grembo della terra: e chi vuol fare le cose in confidenza, senza sapere il fatto suo, cioè chi si avventura ad appropriarsi quei tesori, senza usare le debite precauzioni, lavora e suda per un bel pezzo, per trovarsi alla fine colle mani piene di vento. Il cercatore di mestiere non deve ignorare che il mago (un villano qualunque), colla sua potente *verga magica*, e colle efficaci *palle simpatiche*, deve scoprire il luogo preciso del tesoro: questo è affare tutto suo, del mago; e senza quei preziosi strumenti non ne potrebbe venire a capo. Che le verghe magiche sian poi due ferri da calze, o da ombrella; e che le palle simpatiche racchiudano in una veste di cuoio due organi poco puliti di caprone, ciò non monta: si le une che le altre, nelle mani callose del mago, hanno, secondo il volgo, le facoltà dovute: e ciò basta. Le verghe, fatte girare orizzontalmente sulle punte delle dita del furbacchione, v'indicano in lontananza il ripostiglio dei bramati valori; e le palle, sospese ad un filo, ve lo indicano da vicino. Questo, come vedete, non è poco; ma non è tutto. È pure indispensabile, che il mago tracci colla verga sul terreno un circolo più o meno largo, nel quale soltanto s'avrà ad eseguire lo scavamento; e non bisogna poi dar mano a levare una zolla, se non si avrà prima adempiuto a tutte le formole *imposte* nell'atto che il tesoro fu sotterrato: vale a dire, che tutte le pratiche, fin qui eseguite, si risolverebbero in nulla, se il mago od altri non avrà una perfetta conoscenza del *segno*, ch'è proprio la chiave del tesoro.

Voi non mi comprendete: e per ciò mi spiego con un esempio.

Tizio è un famigerato farabutto, uno di coloro che più s'aiuta alla notte che al giorno, e che, quand'esce di casa, non ci torna mai colle mani vuote. Ha fama di uomo danaroso; i carabinieri non lo perdono d'occhio, l'onorano spesso di qualche loro visita, ed anzi, dopo l'aggressione fatta a danno di Caio, pensano di levargli d'attorno ogni molestia, col prenderlo sotto la loro protezione e metterlo a vedere il sole a scacchi. Ma Tizio, che ha buon naso, subodora la cosa: e, prima di vedersi a' fianchi i due angeli custodi, una bella notte, fa un fagotto dei suoi danari, li ripone in una pentola, esce di casa e, col prezioso recipiente in una mano e una vanga nell'altra, s'inoltra tutto solo per le tenebre fra i campi, sicurissimo di non essere

S. A. R. la Duchessa di Genova battezza la nave.

Il varo della "Sardegna" nell'Arsenale della Spezia (disegno dal ver

Il momento della discesa nel mare.

di Gennaro Amato da fotografie eseguite coll'istantanea sistema Bardelli-Pasquarelli).

scorto da anima vivente. S'arresta al piede d'un grande albero, si guarda attorno, depone i valori, e si accinge colla vanga a scavare il terreno. Prosegue il lavorio con tutta fretta; e quando vede che la buca è profonda abbastanza, si guarda attorno una volta ancora. Certo di trovarsi solo, depone cautamente, amorosamente, il suo prezioso fardello nel fondo della buca stessa: poi si accinge a coprirlo colla terra già smossa. Riposte a bello studio sul terreno alcune piote, a fine di non lasciar traccia del lavoro compiuto, trincia colla destra un segno cabalistico sul tronco dell'albero, batte tre volte colla vanga sul colmo della fossa ormai scomparsa, vi eseguisce una piroetta sul tallone sinistro e: “ Quando verrà il fortunato che ripeterà tutto questo „, dice a bassa voce, rivolgendosi alla pignatta che non vede: “ allora ti lascerai scavare. „ Poi si mette la sua vanga in ispalla, e fa ritorno a casa sua, non senza aver prima rivolto un'occhiata e un sospiro all'albero annoso, testimone del suo lavoro. Ebbene: Tizio, come è facile immaginare, cade presto in gattabuia; la giustizia lo condanna a vent'anni; ma, nel frattempo, egli muore, volgendo un pensiero al suo tesoro nascosto, e che egli credeva di poter riavere, alla fine del carcere.

Ma, per lui, se lo appropriano gli spiriti infernali. L'ombra di Tizio stesso può venire a vegliare sul sepolcro de'suoi danari; ed è certo che nessun essere umano arriverà mai a posar le dita sulla pentola in discorso, se prima non avrà fedelmente tracciato sul tronco dell'albero quel segno misterioso, non avrà battuto tre volte colla vanga sul colmo della fossa, e non avrà eseguita la celere piroetta sul tallone sinistro, precisamente come ha fatto Tizio buon' anima, nell' atto di riporla.

Il *busillis* sta dunque nel conoscere i *segni* imposti, e nel ripeterli fedelmente in ogni loro più piccola parte; condizione *sine qua non* della felice riuscita. Ecco la cagione per la quale tanti e tanti tesori giacciono inesplorati nel seno della terra. Chi può mai indovinare le parole e i gesti bizzarri, sotto i quali dai mortali furono dati in custodia agli spiriti d'inferno? Voi potrete scavare e scavare; ma senza la fedele ripetizione dei segni, gli spiriti si crederanno sempre in legittimo possesso dei preziosi oggetti, e li trasporteranno altrove a loro piacimento, senza lasciarvi nemmeno la traccia della sottrazione: salvo poi a riportarli al primiero loro posto, non appena voi gli avrete date le spalle.

Del resto, pervenuti anche a conoscenza del segreto, e soddisfatte appuntino le formule prescritte, non bisogna ignorare che, nel dar mano ai lavori di escavamento, un prete di buona intenzione, e che abbia letto *quelle tali carte*, deve aspergere d'acqua benedetta il terreno, e continuare a benedire e a benedire, proprio fino al momento che si sia giunti a mettere le mani sul recipiente e sollevarlo da terra. Guai se, nel frattempo, il prete sospende per un istante la benedizione! Non può nemmeno soffiarsi il naso. Tutto sarebbe perduto: il diavolo, che non avrà cessato di molestare quel tentativo di espropriazione, col fingere di rovesciare sul capo degli escavatori carrate immense di pietre o di fascine, muterebbe *ipso facto* il tesoro in sassi o in carboni, portandosi altrove il danaro o le gemme. Che sgradita sorpresa sarebbe questa, dopo tanto tempo di ansiosa aspettazione!... Durante lo scavamento, nel circolo misterioso tracciato dal mago, nessuno deve aprir bocca, per formulare neppure una sillaba: il silenzio è indispensabile in tutti gli escavatori, come l'opera del sacerdote e del mago, proprio dalla prima all'ultima zolla rimossa, altrimenti i valori sparirebbero anche sotto gli occhi stessi di chi dovrebbe impadronirsene.

Il ripetere che persone vecchie, — sempre cercatori di tesori, s'intende, — vorrebbero che sul teatro delle operazioni si sacrificasse la vita d'un innocente, per esempio, d'un fanciullo, cui le potenze infernali si prenderebbero in cambio dei danari sepolti, oggi sarebbe del tutto fuor di tempo [1]. È una credenza che ha già fatto il suo corso, potendola considerare ormai estinta, e perchè va estinguendosi una generazione di vecchi ignoranti e superstiziosi, e più ancora perchè la giustizia umana oggi, meglio che una volta, tiene aperti i suoi occhi d'Argo. Vi ha chi, in luogo d' un' esistenza umana, vorrebbe sacrificata la vita d'un cane.

Anche questo è un progresso.

Pio Mazzucchi.

[1] V. *Leggende, pregiudizi e superstizioni del volgo nell'alto Polesine*, di Pio Mazzucchi. — Archivio per l'Antropologia e la Etnologia, vol. XVII, fasc. 8, 1887.

LE NOSTRE INCISIONI.

IL VARO DELLA *SARDEGNA*.

Fu un varo solenne. Il telegrafo lo ha annunciato il 20 settembre in tutto il mondo. Spezia non era stata mai così in festa. Tutto il mondo politico, che comprende ministri, deputati, giornalisti, impiegati di ministero, e una quantità di curiosi venuti da ogni angolo. All'Arsenale, una ressa formidabile, già prima delle 8 del mattino, ora in cui si aprirono le porte. L'Arsenale, che pare una città si riempì subito. Nello sfondo, il mare, tutto popolato di navi da guerra e di navi mercantili pavesate a festa: un viavai di barche a vapore, a vela, a remi. In mezzo, nell' Arsenale, superba, imponente, la *Sardegna*, dipinta in bianco.

Generali, ammiragli, consoli in uniforme. Preti e canonici occupano la cappelletta in legno eretta di fianco alla nave. Le truppe presentano le armi al passaggio del vescovo monsignor Rosso, alta, vigorosa figura di vecchio. La fanfara di marina intuona la marcia; mentre l'ammiraglio Racchia si avanza. L'ammiraglio Turi dà il braccio alla moglie del Racchia, una bella signora slanciata con una deliziosa toilette bianca e verde. Squilla un'altra fanfara: è la *fanfara reale*. Giunge, infatti, il Duca di Genova, che dà la destra alla duchessa. Il ministro Brin, disegnatore della nave e il suo aiutante di bandiera, li accompagnano. La signora Racchia offre un mazzo di fiori alla principessa, che porta una toilette metà verde a fiorami d'argento e metà rosa pallido. Un altro mazzo le è portato dalle mogli degli operai.

Le navi in rada fanno le salve d'uso. I principi, col seguito, salgono nella loro tribuna; e intanto il Turi entra nella cappella e invita il vescovo a benedire la nave. La benedizione è data, mentre la musica militare intuona l' *Ave Maria* di Gounod sul preludio di Bach. Sul ponte, costruito davanti la prua della corazzata, salgono i principi: e qui ha luogo il tradizionale battesimo, non già col solito champagne, bensì coll'Asti spumante. Si volle tentare una novità, questa volta: far sbattere la bottiglia sul fianco della nave mercè un congegno elettrico. La duchessa preme colla mano il bottone d'oro dell'apparecchio: il nastro si piega, ma la bottiglia non tocca la nave. Allora S. A. rinuncia all'elettricità: tende il nastro azzurro e poi, bruscamente lo lascia andare: la bottiglia s'infrange in mille pezzi. Clamorosi applausi. Il battesimo è dato.

Il colonnello del genio navale, Sigismondi, che diresse i lavori della *Sardegna*, si pianta sul ponte di comando: ha due ufficiali a' suoi fianchi, che per mezzo d' una bandiera bianca trasmetteranno gli ordini, e un mozzo con una tromba.

Alle 10 25 echeggia il primo squillo. Un silenzio profondo regna sulla vasta scena. Da una parte e dall'altra della nave, due squadre di operai levano i puntelli. Prima, i piccoli interni; poi, i maggiori esterni. Ve ne sono 48 in tutto. La manovra procede rapida, precisa.

Secondo squillo. Sei carpentieri vanno a spezzare i grossi ritegni che trattengono a prora la *Sardegna*. Il silenzio si fa anche più profondo. Risuonano i colpi morbidi, attutiti, del ferro nel canapo.

Alle 10 35, la nave è interamente libera. Essa — coll'invasatura compresa — dovrebbe dolcemente scivolare sul piano inclinato, tutto cosparso di sego. I capi-operai s'affollano sulle impalcature, guardano ogni commessura, applicano l'orecchio per sorprendere il menomo scricchiolio. Nulla. La nave resta muta.

Terzo squillo. Mano ai *martinetti!*

Anche qui, erasi pensato all'elettricità. Invece di ricorrere alla mano dell'uomo, si aveva stabilito di far muovere i *martinetti* mercè alcune forze idrauliche disponibili, che sarebbero state messe in opera da un filo elettrico, toccato dalla mano della duchessa di Genova. L'idea era gentile. Nulla di più poetico che vedere un dito di donna con la semplice pressione d' un bottone d'oro lanciare in mare quell'enorme colosso.... Ma ohimè la duchessa ha un bel comprimere il bottoncino che ha dinanzi.... le macchine idrauliche non si muovono e la nave ancor meno!

La trepidazione è generale. Un senso vago, non confessato, di apprensione penetra in tutti quei ventimila petti.... E se la nave non si movesse ??.. Venti, trenta, cinquanta robusti operai vi si aggrappano. Altrettanti scrutano coll'occhio e coll'orecchio la mole. Nulla, nulla!

Guardo col cannocchiale l'ingegnere Sigismondi. È là sul ponte, ritto, tranquillo, ma pallido come un morto. Ha le labbra senza una goccia di sangue. Impartisce freddamente gli ordini — ma ha forse la morte nel cuore.

Mano all'argano! È la risorsa decisiva. Laggiù, sulla spiaggia, centinaja di operai s'attaccano alle sbarre della macchina. Le gomene poderose si tendono, stridono; ma nulla: nulla ancora!.. Gli sforzi raddoppiano.... orsù, ragazzi, forza!... Improvvisamente, un romore secco rompe il silenzio: il canapo s'è spezzato! Dio protegge i nostri bravi operai. Di solito, casi siffatti riescono disastrosi. Stavolta, quasi nulla. Il capo rotto della gomena ha atterrato un capotecnico, colpendolo al petto: il valoroso si è rialzato, dicendo: *Non è niente!* Un altro operaio è stato lievemente colpito all'omero.

Ma alle preoccupazioni del momento subentra istantaneamente la gioia. Un vecchio capo-operaio ha sentito lo scricchiolio sospirato: l'ha sentito, e balzando in piedi, batte le mani come un fanciullo. Tutti applaudono, e ridono.... di quel riso che accompagna le lagrime. Coraggio, figliuoli! I carpentieri son là, co' loro mazzapicchi, a battere l'invasatura, a scrollare il pigro colosso, a spronarlo, a commuoverlo.... Sono le 10 48 — vittoria, vittoria! La nave cigola, vacilla, striscia, corre, vola tuffandosi da una parte nel mare, sollevando dall'altra una nuvola di fumo e di fuoco. Un grido immenso parte da tutti i cuori: *Evviva, evviva!* La nave, la gran nave, la più potente nave dei giorni nostri, è in mare! È in mare la fortuna, la speranza d'Italia.

La folla prorompe in nuovi urrà: e le navi ancorate nella rada ed i forti che tutt'intorno circondano l'incantevole golfo seguitano a cannoneggiare.

Della *Sardegna*, a pagina 187, abbiamo pubblicate le dimensioni e gli altri dati: in questo numero, inseriamo un grande disegno che mostra i due momenti principali della solennità marinaresca: il battesimo e il varo.

■

IL DISASTRO DEL TRAMWAY ELETTRICO

FIRENZE-FIESOLE.

Del disastro, accaduto il 23 settembre col nuovo tramway-elettrico Firenze-Fiesole, si parla ancora, venendo alla luce nuovi particolari delle vittime.

Era verso il tocco. Il tramway ritornava da Fiesole a Firenze, correndo a grande velocità e pienissimo. Quando fu sulla strada di Doccia, dove la linea fa una stretta curva, il carrozzone uscì dalle rotaie. I viaggiatori allora si misero a gridare disperatamente; un conduttore gettavasi sulla via; un altro, inebetito dallo spavento, non seppe più quel che si facesse; e il tramway andò a battere contro il muro fiancheggiante la strada; e piatteforme, sedili, freni, sportelli, freni, vetri, tutto si infranse. Tranne pochi, tutti rimasero feriti e quattro, orribilmente sfracellati; un quinto, ferito gravemente, spirò mentre trasportavasi a Fiesole. La cavità del carro era piena di sangue, di cappelli, scarpe, fiori e oggetti di paglia, acquistati a Fiesole dagli sfortunati viaggiatori, a ricordo della città. — I funerali alle vittime furono solenni, a spese del municipio, che tumulò le salme in posti distinti nel cimitero.

Un' inchiesta fu fatta e risulta che il conduttore, un po' brillo, spinse il tramway a tutta velocità, poi serrò i freni e quindi volle dare la contro-corrente perchè la carrozza tornasse indietro. Ma fu indarno per una ragione semplicissima. Serrati i freni, le ruote non si muovevano, *slittavano*, strisciavano rigide sul binario. Ora, in questa condizione, la contro-corrente era inutile: il vagone non poteva tornare indietro, ma spinto dal proprio peso doveva andar avanti con rapidità vertiginosa. La contro-corrente non ha effetto quando la ruota è serrata dai freni. Il conduttore quindi doveva prima toglier questi e poi dar quella; ma evidentemente si smarrì, si perdette nel momento in cui sarebbe stato necessario il maggiore sangue freddo.

Il tramway era stato inaugurato con solennità soli quattro giorni prima. Firenze era orgogliosa d'essere la prima città europea dove si applicava il nuovo sistema di locomozione Sprague, derivato dalla invenzione di Edison. Anche Milano, al tempo dell'esposizione del 1881, ebbe un tramway elettrico, che ne' suoi giri pei giardini pubblici percorreva circa un chilometro; ma era più un trastullo che altro. — Costruttore del tramway Firenze-Fiesole fu l'ingegnere americano Wettmore, e promotore e inauguratore fu il comm. Emanuele Fenzi, nella cui famiglia lo spirito d'iniziativa è tradizionale. Erano state piantate nell' officina di San Gervasio tre dinamo; con queste comunicavano i fili elettrici, pe' quali la carrozze avevano movimento; le dinamo furono costruite nelle officine d'Edison a Schenectady, della forza di 55000 *volts*, corrispondenti a circa 80 cavalli vapore. Al rocchetto di ogni dinamo, erano ravvolti quaranta chilometri di filo elettrico: le dinamo potevano fare mille giri al minuto.

Peraltro, con una sola caldaia, con una sola motrice, con una sola dinamo in movimento si voleva supplire al servizio ordinario. La velocità prescritta dei tramway era di sei chilometri all'ora.

Il tram sarà riattivato, previo nuovo esame da parte del Governo, il quale avrebbe potuto, ben prima garantirsi dell' incolumità pubblica, assicurandosi meglio sull'abilità e serietà del personale, cui erano affidate tante vite.

*

IL XX ANNIVERSARIO DEL 20 SETTEMBRE

A ROMA.

Il bel tempo favorì la festa del XX anniversario del 20 settembre, a Roma. La folla occupava specialmente il quartiere di Porta Pia, e leggeva avida il manifesto che il regio commissario Finocchiaro aveva rivolto alla cittadinanza. Anche il telegramma d'occasione, spedito da Firenze da S. M. il Re e fatto subito conoscere, nonchè quelli di Torino e d'altre città, accrebbero l'entusiasmo della popolazione. Si depose una corona sulla tomba di Vittorio Emanuele al Pantheon; e alle ore due, a Porta Pia, ebbe luogo una cerimonia solenne, cui assistette tutta Roma con associazioni, bandiere e concerti. Il regio Commissario pronunciò un discorso

e fu acclamato. Anche Menotti Garibaldi disse alcune parole d'occasione. E "Viva l'Italia!" era il grido che scoppiava da mille petti. In quel giorno, per festeggiare maggiormente la ricorrenza, s'inaugurarono le cucine economiche e i dormitori gratuiti di Trastevere. Alla sera, la città era illuminata, affollata, animatissima dappertutto. A Porta Pia, grandi feste anche a sera, concerti musicali, luminarie e immenso popolo.

Il nostro corrispondente artistico di Roma ci manda un triplice ricordo della ricorrenza: la lapide posta nel luogo della breccia, la folla a Porta Pia, e l'illuminazione del nuovo quartiere della porta storica.

LE CORSE DEI VELOCIPEDI A FIRENZE.

Alle Cascine, il 21 e il 22 settembre, numerosi velocipedisti, venuti d'ogni parte d'Italia, impegnarono una gara. Un pubblico scelto vi assisteva, nella seconda giornata, anche i Reali vollero intervenirvi. Ai Sovrani vennero all'uopo allestite le sale del palazzo delle Cascine, che si vede nel nostro disegno, e nelle quali era radunato ad attenderli il fiore dell'aristocrazia. La sfilata dei velocipedisti fu forse la parte più pittoresca della gara, in cui Milano si fece nuovo onore, non solo con alcuni suoi campioni, ma anche colla banda che oggi passa per la prima d'Italia. Il velocipedista signor Cantù di Milano riportò la palma; egli vinse in tutte due le giornate.

ALFREDO BACCARINI.

Nel momento di porre in macchina il giornale, riceviamo l'annunzio della morte dell'ex ministro *Alfredo Baccarini*. In questo numero, ne pubblichiamo il ritratto, e nel prossimo, ne daremo la biografia.

NOTERELLE.

L'Esposizione nazionale a Firenze. — Il Comitato per un'esposizione nazionale a Firenze l'ha prorogata: si terrà nel 1896. E ciò anche per riguardo a quella di Palermo, che si aprirà l'anno venturo.

Pittori italiani a Monaco di Baviera. — Quest'anno, gli artisti italiani che spedirono i loro lavori alla Esposizione di Belle Arti, nel Palazzo di Cristallo di Monaco di Baviera, sono molto fortunati nelle loro vendite. Nella scorsa settimana fu venduta una tela del pittore Ettore Tito di Venezia, rappresentante: *Le elezioni*; un quadro d'un altro veneziano, Guglielmo Ciardi: *Dopo la pesca*; uno del napoletano Eugenio Buono, rappresentante: *La corte d'una casa rustica in campagna*; uno del signor Salinas Giovanni Paolo della scuola spagnuola in Roma: *Una festa campestre in una villa in Spagna*; e un quadro infine dell'artista fiorentino Arturo Ricci: *Una sorpresa*.

Busti a Pergolesi e a Sacchini. — Mercè le cure e le oblazioni dei cittadini di Pozzuoli e di Jesi, dei rispettivi Municipi e del Ministero della pubblica istruzione, vennero inaugurati due busti a Pozzuoli in onore di Giambattista Pergolesi, nato a Iesi e morto a Pozzuoli, e di Antonio Sacchini, nato a Pozzuoli. L'inaugurazione avvenne il 21 settembre. E venne inoltre inaugurata una lapide al Pergolesi, nella stanza attigua alla cattedrale in cui è sepolto. La cerimonia della doppia inaugurazione seguì con immenso concorso di gente, discorsi, luminarie, e con un gran banchetto offerto dal Comitato.

Il concorso Rubinstein e un italiano premiato. — È confermato l'esito del Concorso istituito a Pietroburgo da Rubinstein per i giovani pianisti e compositori dai 20 ai 25 anni. Il premio: 5000 lire.

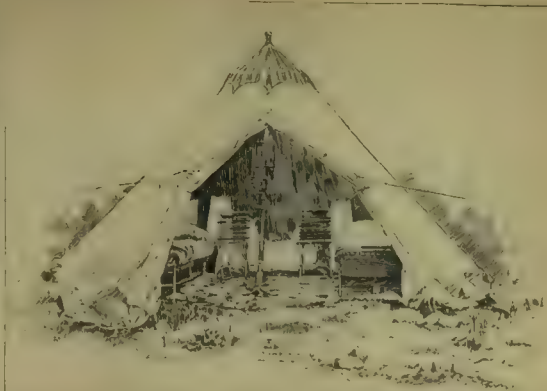
I concorrenti pianisti erano 6: due italiani (Balardi e Busoni), due russi, uno americano e uno spagnuolo; e i pezzi da eseguire erano i seguenti:

Bach - *Preludio e fuga*; Mozart *Adagio*; Beethoven - *Sonata*; Chopin - *Notturno*, *Mazurka e ballata*; Schumann - Due numeri della *Krisleriana* e Liszt - *Studio*.

Il programma per i compositori era:

Una composizione per orchestra e pianoforte; — Una sonata; — Una composizione per pianoforte e strumenti a corda; — Due piccoli pezzi per solo pianoforte.

I concorrenti erano tre, tutti italiani: Busoni di Empoli, Longo e Cesi di Napoli. Le composizioni del Longo sono state lette sommariamente, perchè arrivate dieci ore dopo la chiusura del Concorso. Rubinstein stesso ne ha eseguite alcune al pianoforte, in presenza del Giurì che ha espresso il rammarico di non poterle accettare. — Il premio è toccato al Busoni.

— Nel numero scorso, sotto il disegno del monumento a Vittorio Emanuele eretto a Firenze e sotto il ritratto dello scultore, fu messo per errore: *Cesare Zocchi*. Deve leggersi: *Emilio Zocchi*, come fu già stampato nella corrispondenza da Firenze che accompagnava quelle incisioni. — Cesare Zocchi è anch'esso scultore, cugino d'Emilio, e autore del monumento a Garibaldi, inaugurato non ha guari in quella città.

La tenda di S. M. la Regina.

LA REGINA ALPINISTA.

Le bellezze della valle di Gressoney sono oramai così note ai lettori dell'Illustrazione, che io posso dispensarmi dal descriverle. Mi limiterò ad una rapida cronaca del soggiorno che vi fece nella scorsa estate S. M. la Regina.

Dopo una settimana passata a Ceresole reale, S. M. partiva per Gressoney, dove giungeva il 22 luglio alle ore otto di mattina avendo viaggiato tutta la notte. Festosissime accoglienze le vennero fatte dalla popolazione, lieta di ospitare una seconda volta la sovrana.

Il 24 S. M. si recava al *chalet* di Chialverina, ove si fermava a fare colazione presso il barone De Peccoz, proprietario del villino. Nel pomeriggio, con tutto il suo seguito, faceva una lunga passeggiata attraverso le folte ed amene foreste circostanti, fermandosi ad ogni passo per contemplare il panorama incantevole che abbraccia la valle fino al Monte Rosa.

Il giorno 30 S. M. andava ai piedi del grande ghiacciaio del Monrosa. Il tempo era splendido e il sole scintillando sui ghiacciai invitava all'ascensione. E infatti la Regina volle spingersi fin sulla morena del ghiacciaio, d'onde discese a Stavel.

La domenica, 3 agosto, S. M. partiva per il piano di Sant'Anna, ai piedi del colle di Betta-Forca. Questo luogo si direbbe fatto apposta dalla natura per godere in tutta la sua maestà la parte superiore della valle di Gressoney, co' suoi altipiani, villini, colle sue masse di ghiaccio eterno, co' suoi monti ertissimi che sfidano il coraggio de' più provetti alpinisti, e col Lys biancheggiante ed impetuoso che saltellando per lo stretto piano precipita attraverso la valle.

All'ospizio di Valdobbia si celebrava il giorno dopo la festa patronale della Madonna della Neve, e siccome a quella solennità vi accorrono dalla Valsesia e da Gressoney gli alpigiani nei loro costumi tradizionali, così la Regina volle intervenirvi.

E fu una festa alpina in tutta la sua espressione.

Benchè il tempo fosse nebbioso e minacciante, S. M. volle tuttavia partire. Dopo un'ora circa di salita la pioggia cominciò a cadere fitta e quindi si mutò in neve, e presso all'ospizio si risolse in grandine ruinosa, accompagnata da lampi e tuoni che scuotevano le rupi. Un finimondo.

Non per questo perdette il suo buon umore la Regina.

Nell'Ospizio eranvi forse un'ottantina di persone, le quali fecero festa alla Sovrana, che per essere più in carattere aveva indossato l'antico e tradizionale costume delle donne di Gressoney. La gonnella, alquanto corta per lasciar libera la gamba nelle salite e nelle discese, è di panno scarlatto tessuto di lana tosata dalle pecore della valle; la camicietta è bianca, chiusa alla vita da un giustacuore di stoffa nera.

La Regina passò nell'ospizio quasi tutta la giornata, e verso sera, — perseverando la neve, — cominciò la discesa che per tre ore circa continuò sotto l'inclemenza del tempo. S. M. giunse alla villa De Peccoz sull'annottare, bagnata da capo a piedi.

Riposati alcuni giorni, il 9 agosto Margherita di Savoia faceva la scabrosa ascesa di Albenson e di là al *chalet* superiore del Montil, a poca distanza dal colle del Pinter, ed ai piedi del Grau-Haupt, o Testa grigia. Le difficoltà della salita sono qui compensate dal panorama di cui

Chalet fatto costruire dal barone Peccoz.

si gode, ma specialmente dalla ricchissima flora alpina, che vegeta rigogliosa. S. M. ne faceva la sua delizia. Coglieva fiori e ne chiedeva i nomi e le proprietà, dilettandosi di udire dalla voce dei montanari narrazioni favolose o usi strani di questa flora.

Colà, ai piedi del Grau-Haupt, la Regina vagheggiò l'idea di farne l'ascensione. Ma le difficoltà erano molte. Era quasi impossibile di fare la salita e la discesa di quel colosso in un sol giorno, perchè eccessivamente faticosa; d'altra parte mancava un casolare od un qualsiasi rifugio conveniente per pernottare a metà strada della salita.

Il barone De Peccoz aveva proposto a S. M. di

S. M la Regina in marcia.

sedere in portantina per parecchi tratti di strada; ma la Regina disse subito che preferiva rinunziare all'ascensione piuttosto che farsi portare. Allora il barone, trovò subito il mezzo di superare le difficoltà e di esaudire il voto della Regina, che voleva giungere alla vétta del Grau-Haupt a piedi.

Si fecero venire da Torino le stesse tende di cui usava il re Vittorio Emanuele ne' suoi primi anni di caccia a Cogne e Valsavaranche, e l'ascensione del Grau-Haupt fu decisa.

Intanto il giorno 10 verso sera arrivava a Gressoney il Principe di Napoli, che all'invito di sua madre, si recava, — dopo le fatiche del campo di Bracciano, — a riposare qualche giorno all'aure dei monti.

Il giorno appresso si faceva la poetica festa di San Lorenzo sugli altipiani di Loo, a cinque ore di cammino da Gressoney. La Regina e il Principe vollero assistervi. La comitiva reale assai numerosa si mosse quasi all'alba, preceduta e seguita da molta folla.

La Regina vestiva il costume gressonese, il Principe era in borghese.

Il tempo pareva sorridere in una gloria di sole a quella festa tra i monti.

In mezzo al piano superiore del vallone venne eretto un altare portatile, e fu celebrata la messa. Per la Regina e per la marchesa di Villamarina era stato preparato un inginocchiatoio. Il Principe e i gentiluomini s'erano addossati alla rupe. Una folla immensa si era sparpagliata pei dintorni: signori e giovanotti, dame e donzelle colle sottane rosse, borghesi e popolani, tutto Gressoney e moltissimi villeggianti dei dintorni s'erano riversati sul luogo.

Incantevole era davvero lo svolgersi di tutta quella processione festante per i lunghi serpeggiamenti del sentiero roccioso.

Ma superiore ad ogni descrizione fu il momento dell'arrivo di Sua Maestà sull'altipiano, per le entusiastiche acclamazioni che accolsero la Regina, frammiste ai tradizionali *iuze* dei montanari. Bello, degno di pennello nella sua originalità selvaggia il panorama, animato da tante figure varie e vivaci nei loro abbigliamenti.

Il ritorno fu pure imponente; pareva che un immenso nastro vivente andasse svolgendosi per la valle e pei monti, nella luce quieta e calda del tramonto.

Il 13 agosto, la Regina col Principe si recavano a far colazione sul *plateau* del ghiacciaio del Lys. E alle 2 ant. del 20 agosto il Principe di Napoli ripartiva da Gressoney, diretto al campo delle grandi manovre a Brescia, ove accompagnava il Re.

■

L'ascensione del Grau-Haupt era stata fissata per il 22 agosto. Fin dai giorni precedenti era stato alquanto riattato il sentiero che conduce al colle del Pinter, e si erano disposte le tende per S. M. e il seguito in una insenatura del ripiano superiore, a un chilometro circa dal colle. Qui dovevano pernottare tutti i componenti la comitiva.

Verso le ore 3 pom. del 21, quantunque il tempo fosse poco promettente, la Regina colla marchesa di Villamarina e colla figlia di questa, col Conte di Collegno e col barone De Peccoz, con parecchie guide, servi, portatori e il fido cane del barone, lasciavano Gressoney e sul far della sera giungevano all'accampamento.

Durante la notte, si levò un vento freddissimo, che crebbe d'acutezza verso il mattino. Tuttavia la sovrana, che era impaziente di mettersi in via, alle due e mezza della notte era già in piedi ed eccitava colle parole e cogli atti i compagni di ascensione ad affrettare la partenza, la quale non si potè effettuare che verso le quattro ai chiarore delle lanterne.

La Regina, postasi al braccio del barone De Peccoz, franco camminatore, raggiunse in men di tre ore la cima del Grau-Haupt, acclamata dalle popolazioni dei due Gressoney, che s'erano arrampicate nelle vicinanze d'onde si scopriva benissimo il cammino della comitiva. Intanto colpi di mortaretti rimbombavano sul vicino Corno Rosso e portavano lontano l'eco di quel saluto.

Margherita era raggiante di contentezza per essere riuscita ad assistere al levare del sole da una cima così elevata (metri 3315) e da cui si domina uno dei più vasti panorami delle Alpi.

Partenza dal villino De Peccoz per la montagna. (Da fotografie

S. M. la Regina sulla vetta del Grau-Haupt.

Essa non si stancava di puntare il cannocchiale sulla catena alpina, sulle pianure del Piemonte, della Lombardia e perfino del Veneto, rintracciandovi città e luoghi conosciuti.

Per la prima volta Sua Maestà permise ad un giovane dilettante dell'arte fotografica di ritrarla in abito d'alpinista, e il signor Alberto Marone, ritrasse il gruppo reale in varie pose e su diversi punti della montagna. Sono da codeste fotografie, gentilmente favorite, tratti i disegni che l'Illustrazione Italiana inserisce in questo numero.

La Regina stette per un'ora sulla cima del Grau-Haupt, poi discese sul primo altipiano della montagna, e quivi si fermò fin dopo il mezzogiorno conversando animatamente con tutti. Nella discesa, ella pareva ancora più svelta e più leggera del solito.

Al ritorno alla villa, verso le ore 7 di sera, Sua Maestà venne ricevuta dalla popolazione che l'acclamava: *Viva la regina alpinista!* mentre le campane squillavano per la valle.

■

Il giorno della partenza si avvicina. Sua Maestà vuole che l'ultima sua escursione sia a Stavel, dove giunge il 26.

Il 28 agosto Sua Maestà riceve in udienza di congedo le autorità ed alcune signore del paese, si accomiata dalla famiglia De Peccoz a cui esprime il desiderio di ritornare, ed alle ore 3 del pomeriggio parte con tutto il corteggio per Pont-Saint-Martin, ove l'attende un treno speciale per Monza.

A proposito del costume gressonese, vi è un curioso particolare da accennare. In una delle gite a Stavel, Sua Maestà trovò in casa del barone De Peccoz un ampio cappello portato dalle signore di Gressoney un secolo e più addietro, e che faceva parte del tradizionale costume del paese.

Quel cappello è bellissimo e pratico per la montagna per l'ampiezza delle falde che difendono il viso dalla sferza del sole e dei venti; la regina se ne fece lavorare uno preciso a Torino, e lo rimise di moda, portandolo sempre nelle sue passeggiate.

G.-B. Ghirardi.

Tenda di S. M. la Regina sul Colle di Pintern ove pernottò.

di Alberto Marone.)

Gli attendamenti sul Colle di Pintern (m. 3000).

LA SETTIMANA.

Sono incominciati a Napoli i lavori della **Commissione anglo-italiana per la delimitazione dei possessi africani.** Sono delegati per l'Inghilterra, oltre a lord Dufferin ambasciatore britannico, il generale Grenfell comandante le truppe anglo-egiziane al Cairo e sir Evelyn Baring agente inglese, pure al Cairo. Per l'Italia, sono delegati i generali conte Luchino Dal Verme e Silvestrelli. Il Presidente del Consiglio, onorevole Crispi, inangurò e assistè alle conferenze. A disposizione dei delegati fu posto il colonnello di Stato Maggiore Giletta di San Giuseppe. Lo scopo della conferenza è quello di determinare la sfera d'influenza dell'Italia, dell'Inghilterra e dell'Egitto nell'Africa Orientale. I governi sono disposti alle maggiori concessioni reciproche. L'unica difficoltà è riguardo a Kassala, volendo gli inglesi che il corso del Nilo rimanga sotto la sfera d'influenza del governo egiziano. L'Italia domanderebbe che sia dichiarata libera la navigazione del Juba, che venga accettato il principio della cessione di tutta la costa dei Somali, e verso l'interno, dal mare fino ad Asbara. L'Italia vorrebbe inoltre una striscia di territorio per costruire una via commerciale che dai porti di Merka e Ras Auad, traversando l'Ogaden, condurrebbe all'Abissinia e alla vallata del Nilo.

L'onorevole Crispi non è fortunato nelle sue **interviste**. Pare ch'egli ne abbia accordata una al giornalista che scrive di politica estera nel *Figaro* col pseudonimo di *Saint-Cère*. Egli avrebbe prodigato grandi cortesie verso la Francia, dichiarandosi pronto a riprendere i negoziati pel trattato di commercio e giustificandosi dell'incidente della Spezia col dire che il Re di volontà propria non volle andarvi dopo le chiacchiere dei giornali, che vengono ricambiate dai giornali francesi *più miti*, colla insinuazione che l'amore di Crispi per il loro paese non sia altro che un *tiro alla loro borsa*, dovendo il governo italiano collocare a Parigi un prestito di varî milioni. Non accenniamo a ciò che dicono i *meno miti*. Nell'intervista Crispi avrebbe anche dichiarato che la triplice alleanza non fu ancora rinnovata, che, spirando nel 1892, nessun uomo di Stato si impegnerebbe a due anni di distanza, non potendo sapere allora quali saranno gli amici e quali i nemici. Avrebbe inoltre insistito nel ripetere che l'alleanza non l'ha fatta lui, ma l'ha trovata, dichiarò che se la Germania volesse attaccare la Francia egli lo impedirebbe (sic!), che Caprivi non è della forza di Bismarck ma che è assennato e prudente, e l'imperatore Guglielmo è un *bon garçon!* È lecito sperare che le espansioni fatte al signor Saint Cère (il cui nome dovrebbe dire: *sincero*) sieno invece riferite poco sinceramente, come assevera la *Riforma*. I giornali di Berlino e di Vienna vi fanno intorno commenti poco benevoli.

Un vespaio suscitò anche **un'altra intervista** del colonnello Massone, delegato dal Ministero della guerra italiano ad assistere alle grandi manovre francesi. Il corrispondente del *Corriere di Napoli* asserì che il Massone gli aveva detto un gran bene di tutto l'esercito francese, soldati e materiale, ma un gran male dei capi. Figurarsi le proteste! Un italiano che osa giudicare le cose francesi! Il colonnello Massone smentì il colloquio.

Giacchè parliamo di **pettegolezzi italiani**, e la stagione povera di notizie ci permette di tener calcolo anche di questi, registriamo i due che seguono:

Un provveditore di studi di Forlì, Scichilone, ha pronunciato un discorso, al termine di alcune conferenze didattiche, il quale aveva un sapore di forte agrume irredentista. L'*Opinione* ne fu scandalizzata. Già stava per emanarsi un decreto di sospensione, quando il provveditore pubblicò il testo — probabilmente ad uso del Delfino — della chiusa incriminata; protestò la sua ammirazione per Crispi, anche nei tempi in cui era combattuto dall'*Opinione*, e fu salvo.

Un altro professore invece, Aroldi, dell'Istituto tecnico di Terni, fu traslocato per le sue opinioni politiche da quella città a Teramo, e il ministro gli fece sapere che doveva assolutamente astenersi dal prender parte alle gare politiche locali, altrimenti il Ministero dovrà prendere contro di lui misure disciplinari. — Il prof. Aroldi si dimise, con una fiera lettera al ministro della pubblica istruzione, dichiarando di voler dare l'esempio, che — modestia a parte! — "vi sono ancora fra gli educatori italiani delle coscienze integre e dei caratteri fieramente indipendenti."

*

Come era da prevedersi, le **conferenze fra i rappresentanti dei due partiti del Cantone Ticino**, che si tengono in Berna, hanno risultati negativi. Troppo vivi ed ardenti sono gli odii che dividono quei bravi nostri vicini.

I conservatori dichiararono ancora di non aderire alle conferenze finchè non sia rimesso in seggio il Governo legale cacciato brutalmente. Il solo presente fu l'avvocato Bonzanigo, conservatore non arrabbiato. Respini, l'ex Presidente del Consiglio di Stato, mandò una nuova protesta contro la conciliazione, appellandosi ai Comizi dell'8 di questo mese. Lunedì 29 si radunarono il Consiglio federale e il Consiglio Nazionale svizzero. Il primo dichiarò alle Camere (componenti il Consiglio Nazionale) che, qualunque sia il risultato del voto del 5 ottobre, ristabilirà il Governo rovesciato "a meno che avvenimenti impreveduti non lo impediscano." La minoranza della Commissione incaricata di esaminare la dichiarazione del Consiglio, voleva ristabilire subito il governo Respini, ma il Consiglio Federale (ministero) dichiarò di respingere la proposta.

Cominciata la **discussione al Consiglio nazionale** i relatori Müller, tedesco, e Comtesse, francese, appoggiarono le misure del Consiglio Federale, disapprovando il procedere dei conservatori nel Canton Ticino e l'intransigenza di Respini. Stoppani, radicale ticinese, fece una violentissima carica contro il Governo cessato, dicendo che rubava ai contribuenti ciò che spendeva per le elezioni dei suoi amici. — Il conservatore Pedrazzini confutò lo Stoppani e disapprovò il Consiglio federale per non aver subito ristabilito il potere legittimo. Il Presidente della Confederazione Buchonet, raccomandò la moderazione agli oratori e dichiarò la revisione della legge elettorale necessaria alla pacificazione degli animi. La discussione continua.

Intanto si annuncia che il marmista Castioni, uccisore del consigliere Luigi Rossi, fu arrestato a Londra, dove abita da molto tempo e che l'Inghilterra non voglia consegnarlo alle autorità svizzere, considerando il reato d'indole politica. Pare che il Castioni, onde vendicare un fratello morto per opera dei conservatori, abbia fatto il viaggio espressamente per commettere il delitto, ch'egli credeva patriottico! A tale eccesso di fanatismo sono giunti gli animi nel Canton Ticino, dove, colla piena libertà goduta, ogni lotta dovrebbe farsi colla discussione ed il voto, non colla violenza e l'assassinio.

I conservatori avevano organizzato un servizio funebre pel consigliere Rossi a Lugano. Fu proibito dal Consiglio Comunale. Volevano tenere un *meeting* di protesta contro il divieto. E il commissario federale proibì anche il *meeting* e mandò uno squadrone di dragoni a Lugano!

*

Il Conte di Parigi, uno dei pretendenti al trono di Francia, prima di imbarcarsi per Nuova York ha scritto una lettera al senatore Bocher per spiegare e scolpare le sue relazioni con Boulanger. Egli ha raccolto, per combattere la Repubblica, tutte le armi che gli venivano sotto mano. Non sembra che questo sistema sia apprezzato neanche in Francia.

Nel Portogallo continuano le agitazioni pel trattato anglo-portoghese, che pare verrà abbandonato. Salisbury farebbe nuove concessioni per non porre in pericolo la dinastia di Braganza. Nelle vie sono avvenuti alcuni scontri fra la polizia e gli studenti.

Sotto alla vettura del giovane Re di Serbia, che andava a spasso col padre, l'ex-Re Milano, è scoppiata una cartuccia di dinamite. I dispacci dicono che fu un caso, che la cartuccia era stata perduta per la strada, esplodendo anzi sotto la vettura dell'aiutante di campo.

Però aggiungono che il Presidente del Consiglio di Stato, Dokic, si è dimesso da governatore del Re. Forse perchè non cura abbastanza la pulizia delle strade per cui deve passare la carrozza reale. — **Contro il Presidente del Messico** furono sparati alcuni colpi di fucile mentre rispondeva dal balcone alle acclamazioni del popolo. Per fortuna il Presidente rimase illeso e nulla vieta di dichiarare che quelle fucilate erano espressioni vivaci della gioia e dell'affetto popolare.

*

L'imperatore di Germania è giunto a Vienna ieri, ospite dell'imperatore Francesco Giuseppe. I due Sovrani hanno passato le vacanze estive visitandosi reciprocamente una settimana per uno.

L'arrivo dell'imperatore Guglielmo ha dato luogo a dimostrazioni d'una solennità straordinaria da parte della Corte e del popolo.

2 ottobre. *Ifb.*

NECROLOGIO.

— A Saint Raphäel, presso Nizza, moriva il 1° ottobre, *Alfonso Karr*. Riparleremo di questo originale romanziere e giornalista.

— A Vienna, morì il celebre economista *Lorenzo de Stein*, in età di circa 76 anni. Era nato nell'Holstein, e dal 1854 risiedeva nella capitale austriaca.

— È morta a Dieppe la baronessa *Costanza Rutenstein*, vedova di Pietro Leopoldo di Saxe-Coburgo-Gotha. Sotto il suo nome di giovane, Costance Geiger, aveva un tempo appartenuto alla carriera artistica. Giovinetta ancora, aveva percorso la Germania, come pianista e compositrice. Nel 1860 andò sposa al principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo-Gotha, che era generale maggiore nell'esercito austriaco. Due anni dopo il suo matrimonio, era stata innalzata dall'Imperatore d'Austria al titolo di baronessa Rutenstein.

— A Londra, morì lo scultore *John Mossman*, allievo di Marocchetti, ed autore dei monumenti a Roberto Peel e Livingstone. Era nato nel 1817.

— È morto il decano dei pittori danesi, *Joergen Valentin Sonne*, in età di 90 anni. Era il primo pittore di battaglie che la Danimarca potesse vantare. Nel 1887, ad 86 anni, espose tre lodatissimi quadri a Copenaghen.

SCACCHI.

Problema N. 691.

Del sig. T. C. A. Campo di Palermo.

Nero.

Bianco.

Il Bianco muove e matta in 2.

Soluzione del Problema N. 686:

Bianco.	(Campo.)	Nero.
1. A e8-h5		1. { P c4-c3 / T h8-h5
2. C f8-g6		2. Qualunque.
3. C g6-e5 o e7 matta.		

Con varianti.

Solutori: Signori F. Salce Piove; E. Vignali, Lodi; V. Sabattini, Riola; Pericle Fabroni, Sacile; G. Arlotta, Napoli; N. Corsetti, Pordenone; A. Mottini, Mantova; N. N., 121, Perugia; S. E. Amzot, Diss; Dott. B. V., Zara; E. Frau, Lione.

SCIARADA TELEGRAFICA.

Il....... una causa è proprio dei dottori in legge, ma se io scompongo il tutto osservo che pel momento quel verbo è sovrano. G. Francesco Cavalla.

Spieg. della sciarada telegr. a pag. 206: **Oro-l'ò-già-io — Orologiaio.**

ISTITUTO RAVÀ
VENEZIA
Premiato con Medaglia d'Argento
ANNO 41°

Scuola Elementare, Scuola Tecnica, Ginnasio.
Corso preparatorio alla R. Scuola Superiore di Commercio (due anni).
Corso preparatorio alla R. Accademia Navale di Livorno (un anno).
Lingue Francese, Tedesca e Inglese.
Ginnastica, Scherma, Ballo, Musica e Yoga. - Bagni di Mare
Palazzo Sagredo sul Canal Grande

Il vostro colorito si manterrà fresco e vellutato se adoperate

Polvere di Riso speciale preparata al BISMUTO
da Ch. FAY, Profumiere
PARIGI, 9, Rue de la Paix, 9, PARIGI

LUCE!

Le lampade Runge, che producono il gas da sè, danno una fiamma di gaz molto luminosa. Ogni lampada genera da sè stessa il gaz necessario; si può trasportare e può in ogni tempo venir appesa in un posto diverso. *Non occorre nè cilindro, nè lucignolo;* non occorrono nè tubi nè apparati come per il gaz estratto dai fossili. Una sola di queste fiamme sostituisce quattro grandi fiamme a petrolio. *Illuminazione superiore* per l'uso domestico, per fabbriche, officine, birrarie, ristoranti, macelli, locali pubblici, ferrovie, ecc. — Lampadari da L. 6.25, Lampada bronzata, di campione, L. 9, compreso l'imballaggio e franco di porto, verso rivalsa o rimessa anticipata. Si spedisce gratis e franco il prezzo corrente illustrato.

LUIGI RUNGE, Berlino N. O. Landsbergerstr, 9.

Rappresentante GIACOMO CERESOLE, Corso Re Umberto, 38, Torino.

È completa la nuova edizione illustrata

IL MERLO BIANCO

Avventure di terra e di mare narrate dal capitan DODÈRO AD
ANTON GIULIO BARRILI
ILLUSTRATO DA
ANTONIO BONAMORE

Un volume in-8 di 420 pagine illustrato di 51 incisioni.
LIRE CINQUE.
Per gli Stati Europei dell'Unione Postale L. 7.
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

AMERICAN EXPRESS CO.

La sola Compagnia Express di questo nome, in America, autorizzata dal Governo pei trasporti per e dall'Europa direttamente ai punti interni d'America, Canadà e Messico.

Tutte le altre Compagnie Express così nominate, facendo affari in Europa devono transitare e ne risultano, necessariamente, dei ritardi per i carichi a Nuova-York.

Nulla si reclama dalla Compagnia, per dogana, senseria o carriaggio.

Le tariffe sono sempre altrettanto ridotte come quelle di qualunque altra Compagnia Express e la responsabilità, in caso di perdita, è certa.

I carichi da qualunque piazza d'Italia possono essere consegnati (con polizze e fatture certificate dal Console Americano) ai

Signori **Alfred Lemon & C.** a Roma Firenze e Livorno: **Fratelli Pardo di Giuseppe** a Venezia.

Le consegne possono esser fatte anche direttamente all'**American Express Co.**, 65 Broadway, New-York, N. Y.

La migliore delle Acque per lavare la testa, togliere la forfora, arrestare immediatamente la caduta dei capelli e della barba ed agevolarne lo sviluppo è

L'ACQUA DI CHININA
A. MIGONE & C.

Si vende in fiale (flaçons) da L. 2, 1,50 e 1,25 ed in bott. da litro a L. 8,50 la bott.

L'ACQUA ANTICANIZIE
A. MIGONE & C.

serve per ridonare alla barba ed ai capelli bianchi ed indeboliti, il colore, la bellezza e la vitalità. - Costa L. 4 la bott.

I suddetti articoli si vendono
ANGELO MIGONE & C.
MILANO, VIA TORINO, 12.
e da tutti i Parrucchieri, Profumieri e Farmacisti. - Alle spedizioni per pacco postale aggiungere Centesimi 75.

STUFE a REGOLATORE
SIGISMUND

20000 Vendute sinora. - Premiate con medaglia d'argento a Torino 1884. Riconosciute le più **semplici** nell'uso, le più **solide** di costruzione le più **eleganti** di forma, le più **economiche** nel consumo. Adottate da moltissime *Scuole, Municipi e Pubbliche* amministrazioni.

Prezzi correnti a richiesta.

Ogni vera stufa Sigismund deve portare una placca nichelata col nome del fabbricante:
Carlo Sigismund - *Milano*
38, Corso Vitt. Eman., 38
Deposito a Torino, Via XX Settem. 44

Bagni-Doccie SEMICUPI Stufe da Bagno	NOVITÀ UTILI Articoli di Lusso	STUFE a regolatore le migliori in commercio
Cucine economiche perfezionate e qualsiasi articolo necessario per l'impianto completo della Cucina e della Casa.-Preventivi a richiesta.	Carlo Sigismund Milano-Torino	Il più Grandioso e completo Deposito in Italia, ben conosciuto per la buona qualità della merce, per la straordinaria scelta e per la prontezza del servizio.
MILANO Corso Vitt. Em. N. 38.	PREZZI FISSI Spedizioni in tutti i paesi *Cataloghi a richiesta.*	TORINO Via XX Settemb. N. 44.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

Nuovi volumi della Biblioteca Amena

Due matrimoni di ALFREDO FRIEDMANN. Un volume di 340 pagine. . . . . . L. 1 —

Ettore Fieramosca di MASSIMO D'AZEGLIO, preceduto da uno studio biografico di EUGENIO CAMERINI. Un volume di 320. . . . . L. 1 —

Documenti umani di F. DE ROBERTO. Un volume di 320 pagine . . . . L. 1 —

La fanciulla americana di SOFIA JUNGANHS. Un volume di 320 pagine . L. 1 —

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori F.lli Treves, Milano.

Mancanza di Forze

ANEMIA
CLOROSI
DEBOLEZZA
CONSUNZIONE
IL FERRO
BRAVAIS

rappresenta esattamente il ferro contenuto nell'economia; esperimentato dai più grandi medici del mondo, passa subito nel sangue, non cagiona stitichezza, non disturba lo stomaco e non annerisce i denti. Prenderne venti goccie ad ogni pasto.

SI DOMANDI LA VERA MARCA.
Si trova in tutte le Farmacie.
All' Ingrosso:
40 & 42, rue St-Lazare, Parigi.

FRANCOBOLLI GENUINI.
Prezzo corrente gratis;
Prezzi i più convenienti
Catalogo delle rarità 50 Pfg.

8 Prussia.	pfg. 85	10 Grecia.	pfg. 30
10 d. Confed. Ger. d. Nord . .	80	3 Malta . . .	30
8 Baden . . .	40	4 Gibilterra .	60
10 Lussemburgo.	85	4 Tunisi . .	25
20 Portogallo. .	70	8 Egitto . .	30
10 Rumenia . .	20	8 Chili . . .	45
14 Turchia . .	65	5 Uruguay. .	50

Tutti uno differente dall'altro.
Porto posta a parte.
Paolo Lietzow, Berlino W. 8.

Forte come la Morte
ROMANZO DI
GUY DE MAUPASSANT

Un volume in-16 di 320 pagine
Una Lira.
Dir.com.e vaglia ai F.lli Treves, Milano.

È USCITO:

PATRIOTTI ITALIANI

RITRATTI DELLA CONTESSA

EVELINA MARTINENGO

Bettino Ricasoli. - Luigi Settembrini. - Giuseppe Martinengo. - Daniele Manin. - Poerio. Costanza d'Azeglio. - Goffredo Mameli. - Ugo Bassi. - Nino Bixio. - I Cairoli.

Parlando di questi personaggi l'autrice introduce la biografia di molti altri, come Cavour, Mazzini, Garibaldi, Vittorio Emanuele, e discorre di tutti i fattori dell'indipendenza e dell'unità italiana.

LIRE DUE. — Un volume in-16 di pagine 320. — **LIRE DUE.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITT. EMANUELE, 51.

CARLO RANZINI PALLAVICINI, *Gerente*. STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.